

PADRE PAOLO DALL'OGLIO

La profezia violata

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito



ATTUALITÀ

L'Ecuador
di Lenín Moreno

L'INCHIESTA

Rapito 15 mesi fa
Aspettando don Tom

DOSSIER

Africa
Rinascimento (im)possibile?

Popolire Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Chiara Anguissola, Laura Aprati, Mario Bandera, Roberto Barbera, Maurizio Binaghi, Giuseppe Caramazza, Marzia Cofano, Franz Coriasco, Riccardo Cristiano, Elio Farronato, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Francesco Pieri, Monica Usai.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Archivio Missio.

Foto: Aris Messinis / Afp, Afp Photo / Ho / Sana, Afp Photo / Saeed Khan, Ho / Sindapen / Afp, Vanderlei Almeida / Afp, Gustavo Basso / Nurphoto, Afp Photo / Patrick Baz, Eric Feferberg / Afp, Sia Kambou / Afp, : Saleh Al-Obeidi / Afp, Ho / Afp, Ciro Fusco / Pool / Afp, Fayed El-Geziry / Nurphoto, Alberto Pizzoli / Afp, Archivio Missio (a cura di Simone Lentini), Archivio Libera International, Aiuto Alla Chiesa Che Soffre, Agencias De Noticias Andes, Laura Aprati, Maurizio Binaghi, Vicariato Apostolico Dell'Arabia Meridionale, Centro Missionario Diocesano Di Lucca, Patrick Garety And Olivia Crellin, Uisg Unione Superiore Generali.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

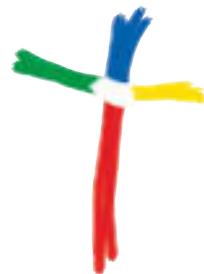
Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio - Pontificie Opere Missionarie* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio - Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

Stampa:

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Michele Autuoro

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Dr. Giuseppe Calcagno

Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

Missio – adulti e famiglie

(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Missio – ragazzi

(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – consacrati

(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Padre Ciro Biondi

Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 19/05/17

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Le parole che uccidono

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Dobbiamo ammettere che di questi tempi, immersi come siamo in una società sempre più bisognosa di redenzione, facciamo con grande disinvoltura, un uso sconsiderato delle parole. Poco importa che si tratti di un editorialista affermato o di un politico navigato, la verità è che non si perde occasione per seminare zizzania, *fake news* o ciarpame che dir si voglia. Tutto risponde a logiche manipolatorie che molte volte servono non solo a demonizzare l'avversario, ma addirittura a mistificare la realtà: tanto ciò che conta è perseguire i propri interessi. Ecco che allora, ad esempio, la questione migratoria finisce frequentemente sulle prime pagine dei giornali. Proprio come è avvenuto in occasione della recente *querelle* sui sospetti di una possibile connivenza di alcune ong con i trafficanti di esseri umani della sponda africana. Un certo tipo d'informazione – mentre scriviamo, fondata unicamente su voci e sospetti, senza traccia di elementi probatori – è deleteria perché getta discredito su chi opera nel Mar Mediterraneo per salvare vite umane. Ammesso pure che un giorno, a seguito d'indagini della magistratura, venissero fuori dei riscontri accusatori, occorrerà evitare, comunque, di "gettare il bambino con l'acqua sporca", nella consapevolezza che i volontari delle organizzazioni umanitarie costituiscono un valore aggiunto della società civile.

Piuttosto, chi opera nel mondo della comunicazione, indipendentemente dallo schieramento ideologico di riferimento, dovrebbe aiutare l'opinione pubblica a riflettere sulle ragioni della mobilità umana che interessano il nostro Paese e il resto d'Europa. Scopriremmo allora delle verità scomode, legate ad occulti traffici di armi e munizioni, o ad attività estrattive e commerciali di materie prime, quali ad esempio le fonti energetiche. E cosa dire delle relazioni politiche che molte cancellerie europee intrattengono con regimi dittatoriali? Sia ben inteso, stiamo parlando di oligarchie spietate che seminano morte e distruzione nelle periferie del mondo. Per non parlare, poi, di temi scottanti come la questione del debito estero, oggi finanziarizzato, che spesso pesa come una spada di Damocle sul destino d'interi popolazioni. A questo proposito occorre davvero vigilare su quella che papa Francesco definisce la "cultura dello scarto": un modo d'essere e di pensare per cui non solo si accresce a dismisura la forbice tra ricchi e poveri, ma soprattutto si acquiscono esponenzialmente le differenze. Si pone pertanto l'annosa questione deontologica che riguarda chiunque, i singoli, le categorie sociali e professionali. Dal greco – (deon) e (loghia) – la deontologia, è letteralmente lo "studio del dovere", cioè la trattazione filosofico-pratica delle azioni doverose >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 2)

e la loro codificazione. Sta di fatto che nell'attuale marasma della comunicazione, si preferiscono, con grande disinvoltura, sentenze e scomuniche, innescando dubbi e pregiudizi che non giovano certamente al bene comune e a quello della persona umana creata ad immagine e somiglianza di Dio. Anche perché chiamare una persona di colore "negér", un musulmano "terrorista", un uomo di etnia rom "ladro", è la deformazione del linguaggio per affermare le disuguaglianze. Come ha detto papa Bergoglio: «Anche le parole uccidono». Tutto questo accade nella quotidianità, dappertutto: dalle curve degli stadi, da cui partono cori offensivi, fino al riverbero umiliante di certi *social* internettiani in cui immagini e parole sembrano essere, a volte, rantoli dell'anima. Ma proprio perché certi lemmi che uccidono li ritroviamo anche per strada, negli uffici, sul posto di lavoro, mettiamocela tutta a coltivare pensieri e comportamenti virtuosi che contribuiscono a rendere migliori le singole persone e la società. A pensarci bene, parafrasando il celebre Albert Schweitzer, «il primo passo nell'evoluzione dell'etica è un senso di solidarietà con altri essere umani».



4

EDITORIALE

- 1** _ **Le parole che uccidono**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** _ **Al Cairo il papa indica strade di pace**
Francesco d'Egitto
di Pierluigi Natalia

ATTUALITÀ

- 8** _ **L'Ecuador del nuovo presidente**
La revolución ciudadana
di Lenin Moreno
di Paolo Manzo

- 11** _ **Il grido dei vescovi liguri in soccorso dei migranti**
«Scelte urgenti, non più rinviabili»
di Ilaria De Bonis

FOCUS

- 14** _ **Sistema carcerario brasiliano**
Le colpe dello Stato
di Ilaria De Bonis

L'INCHIESTA

- 18** _ **Rapito ad Aden 15 mesi fa**
Aspettando don Tom
di Miela Fagiolo D'Attilia

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ **Da Erbil a Mosul**
Viaggio nel dolore
A cura di Emanuela Picchierini
Testo e foto di Laura Aprati

PANORAMA

- 26** _ **Un libro collettivo sul gesuita rapito in Siria**
Padre Paolo e la profezia violata
di Riccardo Cristiano

DOSSIER

- 29** _ **Lo scenario politico africano**
Rinascimento (im)possibile?
di Giulio Albanese
Un network per l'Africa
di Francesco Pierli e Giuseppe Caramazza



29



DONNE IN FRONTIERA PAG. 6

La farmacista zingara

di Miela Fagiolo D'Attilia

ASIA PAG. 7

La dengue a Nauru e le colpe di Canberra

di Francesca Lancini

AFRICA PAG. 16

Ricchi e poveri

di Enzo Nucci

GOOD NEWS PAG. 17

Najma ha riaperto gli occhi

di Chiara Pellicci

BALCANI PAG. 20

Montenegro tra due mondi

di Roberto Bàrbera

MEDIO ORIENTE PAG. 21

Nuova *nakba* dei giovani

di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

37 _ **Kenya, dalla strada a una nuova vita**

Kenny e i ragazzi di Korogocho

di Maurizio Binaghi

40 _ **Il coraggio di suor Carolin A scuola con i bambini di Damasco**

di Miela Fagiolo D'Attilia

42 _ **Dalla diocesi di Lucca Una "mucca energetica" per il Rwanda**

di Chiara Pellicci

45 _ **Missione Legalità Guatemala**
Gli agricoltori contro i veleni delle miniere

di Monica Usai

46 _ **L'altra edicola Macron e l'Africa Business e frontiere blindate**

di Ilaria De Bonis

49 _ **Posta dei missionari Non dimentichiamo il Congo**

a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

52 _ **Ciak dal mondo L'ALTRO VOLTO DELLA SPERANZA Dalla Siria al Baltico**
di Miela Fagiolo D'Attilia

54 _ **Libri**
Salvare la Madre dai suoi figli
di Chiara Anguissola
Martire tra le Ande
di Chiara Anguissola

55 _ **Musica**
MADAGASCAR
La musica colorata
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

56 _ **Missio Ragazzi**
Costruisci un Ponte mondiale!
di Chiara Pellicci

58 _ **Convegno nazionale dei direttori e delle *équipe* dei Cmd**
A Sacrofano per sognare una Chiesa in missione
di Miela Fagiolo D'Attilia

59 _ **Solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie**
BANGLADESH
Annunciare la Buona Novella
di Miela Fagiolo D'Attilia

60 _ **Missio Giovani**
Protagonisti del cambiamento
di Marzia Cofano

MISSIONARIAMENTE

62 _ **Intenzione di preghiera del papa**
Bloccare i traffici di morte
di Mario Bandera

63 _ **Insero PUM**
61esimo Convegno missionario nazionale dei seminaristi
Vangelo, dialogo e missione
di Ilaria De Bonis



Francesco d'Egitto

Papa Francesco accolto dal presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi, al suo arrivo al palazzo presidenziale del Cairo.

di **PIERLUIGI NATALIA**

popoliemissione@missioitalia.it

Gli esiti della visita di papa Francesco al Cairo a fine aprile scorso si chiariranno nei prossimi mesi. Ma già ora è possibile indagare le motivazioni e il contesto di una missione al tempo stesso pastorale e diplomatica, destinata da un lato a testimoniare vicinanza a una Chiesa spesso (e anche di recente) martirizzata come quella copta, e dall'altro a sanare incomprensioni con il mondo islamico che hanno segnato gli ultimi anni, frenando in parte il dialogo interreligioso. Poche volte come in questa occasione, è risultata tanto evidente l'intenzione di fare chiarezza su un punto cruciale: le religioni sono

chiamate a indicare strade di pace e qualunque altro loro uso strumentale è blasfemo.

Proprio l'Egitto che, dalla caduta di Mubarak ha vissuto e vive anni di instabilità nei quali il fondamentalismo pseudoreligioso ha seminato morte e distruzione, è un luogo cruciale per invertire una tendenza che mette a rischio l'umanità intera. Con i suoi 90 milioni di abitanti e l'influenza sull'intero Medio Oriente, l'Egitto resta cruciale per ogni iniziativa politica in quell'area tormentata. «L'Egitto ha un compito singolare: rafforzare e consolidare anche la pace regionale, pur essendo, sul proprio suolo, ferito da violenze cieche» ha sottolineato Francesco nel discorso al presidente Al-Sisi e alle autorità egiziane. In ossequio a conso-

Un viaggio fortemente simbolico, quello che papa Francesco ha vissuto in Egitto, tre settimane dopo gli attentati alla minoranza di cristiani copti nel Paese. “Amico, messaggero di pace e pellegrino”, il papa ha esortato a combattere ogni forma di violenza, vendetta e odio, commessa in nome di Dio.

lidati protocolli diplomatici, Al-Sisi era stato il primo citato nel comunicato della Sala Stampa vaticana che in febbraio annunciò il viaggio: «Accogliendo l'invito del presidente della Repubblica, dei vescovi della Chiesa cattolica, di Sua Santità papa Tawadros II e del Grande imam della Moschea di Al Azhar, Cheikh Ahmed Mohamed El-Tayyib, Sua Santità papa Francesco compirà un viaggio apostolico nella repubblica araba d'Egitto dal 28 al 29 aprile 2017, visitando la città del Cairo», aveva infatti annunciato il portavoce vaticano Greg Burke. Tale circostanza protocollare aveva fatto sostenere ad alcuni commentatori che la visita potesse costituire una sorta di sostegno all'attuale governo egiziano, che assunse il potere defenestrando i Fratelli Musulmani vincitori delle elezioni. Ma proprio questo passo Francesco ha negato, con le parole e con i gesti. Sulla presunta difesa dei cristiani da parte del governo del Cairo, nella conferenza stampa tenuta sull'aereo che lo riconduceva a Roma, il papa ha detto: «Difendere la pace, difendere l'armonia dei popoli, l'uguaglianza dei cittadini quale che sia la religione, questi sono valori, io ho parlato dei valori. Se poi il governo difende o l'uno o l'altro di questi valori, è un altro problema. Ogni governo o Paese ha le sue debolezze, ha i suoi avversari politici. Io non mi immischio. Parlo dei valori».

ECUMENISMO DEL SANGUE

Al tempo stesso, l'incontro con i copti ortodossi e l'abbraccio con il loro pastore, Tawadros II, hanno voluto sottolineare quello che Francesco ha definito «ecumenismo del sangue», il sangue dei martiri che nutre la Chiesa e l'unità delle Chiese. Né senza significato è che al Cairo sia arrivato nell'occasione anche il patriarca di Costantinopoli Bartolomeo, massimo esponente della Chiesa ortodossa. Ma nessuna parola pronunciata nell'occasione ha avallato, neanche im-

plicitamente, l'equivalenza tra islam e violenza, indicando come nemici i musulmani.

La visita all'Università della moschea di Al Azhar, considerata sede della massima autorità islamica sunnita, si è spinta persino oltre. «Siamo fratelli e sorelle sotto il sole di un unico Dio» ha detto il papa di Roma ad Ahmed Mohamed El-Tayyib, il grande imam di Al Azhar, che aveva già incontrato in Vaticano nel maggio dello scorso anno. Altrettanto significativo è stato quanto affermato da quest'ultimo: «Vi ringrazio per le vostre giuste dichiarazioni che non qualificano l'islam come terrorismo». Non c'è commentatore che non vi legga il superamento di una freddezza che da parte islamica fu attribuita al discorso di Ratisbona di Benedetto XVI nel 2008 (quando la sua citazione di Manuele II Paleologo – secondo cui la religione del profeta Maometto aveva portato solo «la spada» – aveva sollevato proteste diffuse in tutto il mondo musulmano) e soprattutto al suo appello del 2011 per un intervento internazionale in protezione dei copti sotto attacco in Egitto.

DIALOGO CONTRO POPULISMI

La visita al Cairo era stata preparata in fretta, dopo il rientro il 22 febbraio del presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, il cardinale Jean-Louis Tauran, che si era recato in visita proprio all'Università di Al Azhar. Un compito importante nella ripresa del dialogo tra Vaticano e islam sunnita lo ha svolto anche il numero due dell'Università Al Azhar, Abbas Shuman, da anni in contatto – sul tema del contrasto alla violenza e al traffico dei migranti – con la Pontificia Accademia per le Scienze sociali, presieduta dal vescovo argentino Marcelo Sanchez Sorondo. Grazie a questo dialogo sembrerebbero superate anche alcune ambiguità in materia di violenza pseudoreligiosa che negli ultimi anni non erano mancate



nelle posizioni dell'Università sunnita e dello stesso El-Tayyib. Proprio sulla questione migratoria, palestra di tutti i populismi con crescente consenso in Occidente, si è espresso con forza papa Francesco sull'aereo del ritorno, quando ha definito *lager* i cosiddetti centri di accoglienza, specificando peraltro che non intendeva paragonarli ai campi di sterminio nazisti. Solo che non ha >>



Il Pontefice e Sua Santità papa Tawadros II, patriarca della Chiesa copta ortodossa, nella Cattedrale di San Marco, al Cairo.

OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Artilla



LA FARMACISTA ZINGARA

«Sono convinta che l'accesso ai medicinali sia un diritto fondamentale. Lo sviluppo e la fabbricazione delle medicine devono servire a migliorare le condizioni di vita dell'uomo e contribuire allo sviluppo dei Paesi poveri». Questa dichiarazione è lo scopo a cui la dottoressa thailandese Krisana Kraisintu ha dedicato tutta la sua vita, diventando famosa come la "farmacista zingara" per la scelta di visitare i Paesi d'Asia e d'Africa in cui c'era bisogno di farmaci antiretrovirali contro il virus Hiv.

Classe 1952, Krisana si è laureata in Farmacia all'Università di Chiang Mai per proseguire poi gli studi nel Regno Unito, alla *Strathclyde University*, specializzandosi come ricercatrice. A soli 37 anni è diventata direttrice dell'Istituto di ricerca e sviluppo del Ministero della salute thailandese, dove ha iniziato a produrre farmaci salva-vita a basso costo per una serie di malattie, tra cui l'ipertensione e il diabete. Dopo lunga sperimentazione, ha messo a punto un *cocktail* di tre farmaci anti Aids in una sola cura a basso costo (il Gpo-Vir), subito diffuso in Thailandia, Paese ad alto rischio a causa del turismo sessuale. Il farmaco è stato scelto dall'Oms come trattamento di pazienti affetti da Hiv nei Paesi poveri e subito Krisana, grazie alla organizzazione umanitaria tedesca *Action Medeor*, si è impegnata per il trasferimento delle tecnologie di produzione farmaceutica in Africa. Dal 2002 ha cominciato la sua esperienza nell'Africa sub-sahariana dove c'era un'alta percentuale di sieropositivi. In qualche anno è riuscita a creare produzioni locali in Repubblica Democratica del Congo e in altri 13 Paesi dove, grazie alle sue cure, si sono salvate molte migliaia di vite umane. La popolarità della dottoressa thailandese è tale che la sua esperienza ha ispirato diversi documentari e persino una commedia a Broadway intitolata "*Cocktail*". Dice di sé: «La mia strada per la promozione della salute nei Paesi in via di sviluppo è stata lunga, disseminata di avventure, di fallimenti e ricompense, sia nel mio Paese che in Asia e in Africa. La sfida più grande è stata quella di cercare di rendere autonome le popolazioni, non solo trasferendo tecniche farmaceutiche, ma divulgando l'idea che potevano produrre da soli le medicine di cui c'era bisogno».



Papa Francesco durante il discorso all'Università di Al Azhar.

detto nazisti, ma tedeschi, il che non ha mancato di suscitare proteste in Germania. Come spesso accade, non è stato solo su questo aspetto che il colloquio con i giornalisti in aereo ha fornito titoli non proprio legati al significato del viaggio al Cairo. L'attenzione della stampa internazionale si è concentrata, ad esempio, sulla concomitanza con i primi cento giorni alla Casa Bianca per Donald Trump; mentre quella della stampa italiana sul caso Regeni, il ricercatore ucciso oltre un anno fa al Cairo in circostanze sulle quali non è

stata fatta completa luce. Appare significativo il fatto che su entrambi gli aspetti, nella conferenza stampa durante il volo di ritorno, il papa abbia risposto nel primo caso in modo protocollare e nel secondo rivendicando assoluto riserbo sull'attività della Santa Sede.

L'ESTREMISMO DELLA CARITÀ

Insistenze giornalistiche a parte, il punto cruciale di questa missione sta nel suo senso non solo di testimonianza, ma di indicazione concreta. A chiunque straparla di guerra di religione, Francesco ha detto



che l'unico estremismo gradito a Dio è quello della carità. Già nel messaggio inviato prima della visita agli egiziani, il papa aveva detto che «Il nostro mondo, dilaniato dalla violenza cieca – che ha colpito anche il cuore della vostra cara terra – ha bisogno di pace, di amore e di misericordia; ha bisogno di operatori di pace e di persone libere e liberatrici, di persone coraggiose che sanno imparare dal passato per costruire il futuro senza chiudersi nei pregiudizi; ha bisogno di costruttori di ponti di pace, di dialogo, di fratellanza, di giustizia e di umanità».

E al Cairo si era rivolto ai responsabili delle nazioni, delle istituzioni e dell'informazione, dicendo senza giri di parole che «per prevenire i conflitti ed edificare la pace» bisogna «adoperarsi per rimuovere le situazioni di povertà e di sfruttamento, dove gli estremismi più facilmente attecchiscono, e bloccare i flussi di denaro e di armi verso chi fomenta la violenza. Ancora più alla radice, è necessario arrestare la proliferazione di armi che, se prodotte e commerciate, prima o poi verranno pure utilizzate». □



OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

LA DENGUE A NAURU E LE COLPE DI CANBERRA

A Nauru 900 persone su 10mila hanno contratto il virus dengue fra marzo e aprile scorsi. L'isola, utilizzata dall'Australia come campo di detenzione dei migranti, torna a far parlare di sé in modo drammatico. Nella "Lampedusa" dell'Oceano Pacifico l'infezione trasmessa dalle zanzare del genere *Aedes* ha colpito in un mese almeno il 10% dei richiedenti asilo. Tuttavia, i profughi ammalati potrebbero essere molti di più, perché adesso la maggior parte di loro vive fuori dal Centro da cui provengono le stime, sparsa nella comunità locale.

La tragica notizia sarebbe un'ulteriore conferma delle precarie condizioni in cui dal 2001 sono costretti a vivere gli esuli nei due campi di detenzione dell'isola-nazione Nauru e di *Manus Island*, che appartiene allo Stato della Papua Nuova Guinea. In molti chiedono la chiusura dei Centri *offshore* finanziati da Canberra in territorio straniero. La Commissione del Senato australiano sugli Affari costituzionali e legali ha rilasciato un rapporto in cui chiede la chiusura dei due campi perché insicuri e gestiti in modo non trasparente.

La dengue è solamente l'ultimo capitolo di questa triste storia. Da anni i prigionieri *offshore*, provenienti da vari Paesi asiatici, soffrono per maltrattamenti, malattie, assenza d'igiene e disturbi psichici come l'autolesionismo. Ci sono state molte manifestazioni di protesta con migranti arrivati a cucirsi le labbra per opporsi alla repressione dei loro diritti. Canberra, però, continua a scaricare le sue responsabilità sui governi di due piccoli Paesi. Nessun migrante "irregolare" che si avvicina con le "carrette del mare" può toccare il suolo australiano. Chissà se, grazie alla Commissione del Senato, il governo australiano comincerà a trattare gli esuli come esseri umani e magari a valutare il finanziamento, invece di luoghi di prigionia che non rispettano gli *standard* umanitari internazionali, di una campagna anti-dengue. Non esiste una cura, ma esistono misure di controllo della diffusione delle zanzare e da oltre un anno il primo vaccino approvato dall'Oms, il *Dengvaxia* di Sanofi Pasteur Aventis.



La *revolución* ciudadana

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

Un modello d'ispirazione per i tanti diversamente abili senza diritti del mondo intero. Ma, soprattutto, dell'America Latina, continente che insieme all'Africa è il peggiore per le infrastrutture destinate a chi, come lui, non riesce più a camminare con le sue gambe. Questo ha promesso di essere Lenin Moreno, il neopresidente dell'Ecuador insediatosi alla guida del Paese lo scorso 24 maggio e la cui vita cambiò, improvvisamente, il 3 gennaio 1998. «Quel giorno – ricorda ancora oggi, com-

Dopo un acceso testa a testa, il socialista Lenin Moreno supera di misura al ballottaggio il candidato Guillermo Lasso e viene eletto successore di Rafael Correa per dieci anni a capo dell'Ecuador. Moreno, che era già stato vicepresidente, guiderà il suo popolo da una sedia a rotelle su cui è costretto dal 1998 dopo avere subito una rapina, esperienza che lo ha portato a combattere per i diritti dei disabili.

mossa, sua moglie Rocío González – eravamo usciti insieme a comprare un po' di pane ma, dopo avere parcheggiato l'auto, fummo aggrediti». Nessuna resistenza da parte di Lenin che, anzi, con-

segnò subito soldi e chiavi di casa ai delinquenti. Ciononostante uno di loro gli sparò alle spalle e, da allora, il nuovo presidente dell'Ecuador è diventato paraplegico e per spostarsi si affida ad



una sedia a rotelle. Una sorta di Franklin Delano Roosevelt dei giorni nostri, anche perché oltre alla disabilità, ad accomunarlo al compianto presidente statunitense sono le idee progressiste, una visione keynesiana dell'economia, oltre che il desiderio di lotta per la democrazia intesa come pari opportunità per tutti a vantaggio delle fasce deboli della popolazione.

Nonostante le polemiche su presunti brogli elettorali denunciate dal candidato dell'opposizione Guillermo Lasso, un ex banchiere di destra con numerosi scandali

finanziari alle spalle, Moreno – che ha vinto il ballottaggio lo scorso 2 aprile con il 51,15% di voti – ha promesso di voler governare il Paese «per ogni ecuadoriano, anche per chi non mi ha votato: voglio essere il presidente di tutti».

Una dichiarazione d'intenti incoraggiante, vista la crescente polarizzazione e conflittualità sociale nel confinante Venezuela. La vittoria di Moreno era stata prevista da tutti i sondaggi della vigilia ma, alla fine, è arrivata non al primo turno ma solo al ballottaggio e, per di più, di stretta misura per almeno tre buoni motivi.

In primis, a causa della grave crisi economica che negli ultimi due anni ha colpito l'Ecuador, poi per alcune misure impopolari prese dal suo predecessore Rafael Correa per finanziare la ricostruzione dopo il terremoto della primavera dello scorso anno, misure che hanno colpito più i consumi dei lavoratori che le grandi banche. Infine non ha aiutato neanche – ed è un eufemismo – lo scandalo della multinazionale brasiliana delle costruzioni Odebrecht che ha ammesso di fronte alla giustizia statunitense di avere pagato oltre 30 milioni di euro di tangenti durante i dieci anni di presidenze di Correa (di cui Moreno è stato il vice nel primo mandato, pur non essendo coinvolto affatto nella corruzione), in cambio di appalti dal valore di oltre 105 milioni di euro.

di Lenìn Moreno



Lenin Moreno, festeggiato dai suoi sostenitori dopo l'elezione a presidente dell'Ecuador.

L'EREDITÀ DI CORREA

Dopo il periodo d'oro tra 2007 e 2014 in cui la "rivoluzione cittadina" introdotta dal suo predecessore – un mix di provvedimenti socioeconomici a vantaggio dei più poveri – era appoggiata dal 70% della popolazione, il crollo del Pil ecuadoriano del 2,3% registrato nel 2016 ha fatto crollare il gradimento di Correa sotto il 30% e ciò, sicuramente, ha compromesso una vittoria con più ampio margine di Moreno.

Nonostante il successo, insomma, >>



Moreno con il suo predecessore Rafael Correa.

Lenín non avrà vita facile visto che anche quest'anno è previsto un ulteriore crollo del 2,7% della produzione nazionale, mentre la disoccupazione è raddoppiata negli ultimi due anni ed i sotto-occupati – ovvero chi lavora in nero ricevendo in cambio meno di 375 dollari al mese – rappresentano ormai il 25% di tutta la popolazione ecuadoriana. Insomma, l'eredità lasciata da Correa non è delle migliori sul versante dell'economia, anche se progressi sul fronte delle infrastrutture sono stati fatti, a cominciare dalla rete stradale, totalmente rinnovata dal suo predecessore ed oggi di gran lunga la migliore di tutta l'America Latina. Un altro *plus* cui bisogna dar merito ad *Alianza País* – il partito correista che appoggia Lenín Moreno – è che nonostante alcune dichiarazioni d'intenti contro la dollarizzazione introdotta nel 2000, il neopresidente si guarderà bene dal ritornare alla moneta nazionale, mantenendo il dollaro Usa. Al di là delle polemiche sulla sovranità monetaria, la dollarizzazione ha trasformato l'Ecuador in uno dei Paesi sudamericani più stabili dell'ultimo decennio dal punto di vista valutario e ha tenuto a freno un paio di grandi problemi per alcuni Paesi della sinistra bolivariana continentale – su tutti l'Argentina kirchnerista dal 2011 in poi ed il Venezuela contemporaneo – ovvero un'inflazione fuori controllo ed il cambio nero.

L'OASI DI CUENCA

Evitare le assurde politiche di cambio

fisso intraprese da Chávez e Maduro a Caracas è uno dei punti cardine del programma economico di Lenín, che si propone anche di continuare ad attirare, con provvedimenti *ad hoc*, investimenti esteri e migliaia di pensionati statunitensi che, da oltre un decennio, hanno scelto di venire a vivere in Ecuador, facendo così aumentare i consumi ed il giro d'affari nel Paese

sudamericano. Un *case study* è quello rappresentato da Cuenca, la terza città ecuadoriana dove oggi vivono oltre diecimila pensionati stranieri, l'80% dei quali statunitensi, il 15% canadesi ed il rimanente 5% europei. Oggi, oltre ad assomigliare alla Svizzera per le tante mucche, i pascoli verdi ed il salubre microclima, Cuenca è considerata dalle guide di settore il miglior *buen retiro* al mondo per chi voglia vivere bene con un migliaio di euro al mese di pensione. Anche perché qui la violenza è molto bassa rispetto agli *standard* latinoamericani e notevoli sono gli sgravi fiscali, sia nel settore delle pensioni che in quello della sanità.

Oltre all'onestà indiscussa, è però forse il carattere affabile ed il tono umile quello che differenzia maggiormente Lenín da Correa – come testimonia questa frase: «Con il buon umore possiamo arrivare alla cultura della tolleranza e del dialogo e, soprattutto, ad accordi minimi di convivenza che tutti invocano ma nessuno o quasi rispetta» – distante anni luce dalle accuse di "traditori", "golpisti" e "sciacalli" rivolte dal suo predecessore a molti, troppi giornalisti non allineati sulle sue posizioni. Se c'è un presidente di sinistra che gli somiglia, dicono gli osservatori, è insomma l'uruguayano Pepe Mujica, assai più di Correa.

DIALOGO CON L'OPPOSIZIONE

Quando era vicepresidente – dal 2007 al 2013 – Lenín fece più di chiunque altro per includere socio-economicamente i diversamente abili grazie alla sua *Missione Solidale Manuela Espejo*, un programma fantastico, riconosciuto nel mondo e che gli valse la nomina da parte dell'allora Segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon di suo inviato speciale per le disabilità al Palazzo di Vetro di Ginevra, oltre ad una candidatura al Nobel per la Pace.

L'atteggiamento di Moreno di non appoggiare sempre e ad ogni costo il regime venezuelano di Nicolás Maduro – com'era solito fare invece Correa – e la proposta di «mandare in carcere tutti i corrotti, di ieri e di oggi» (un chiaro riferimento allo scandalo Odebrecht che infanga invece molte persone vicine al suo predecessore) sono piaciuti molto alla Chiesa ecuadoriana ed al neopresidente della locale Conferenza episcopale, monsignor Eugenio Arellano. Lo stesso dicasi per i suoi riferimenti continui al «dialogo che accoglie le opinioni e le proposte di tutti». Anche di chi la pensa in modo differente: un tasto, questo, assai dolente per l'ultimo Correa, sempre più radicale, il cui governo «ha lasciato un cattivo sapore in bocca a molti di noi – ha denunciato Arellano – per il suo ossessivo voler favorire sempre e solo il suo partito». □



La ricostruzione dopo il terremoto che ha colpito il Paese nella primavera dello scorso anno.



«Scelte urgenti, non più rinviabili»

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

«**S**uperare la distinzione di trattamento tra profughi politici e profughi economici» ai quali vanno aggiunti i rifugiati climatici. Andare oltre «l'attuale legislazione che trasforma circa la metà dei migranti arrivati in "clandestini"». E smettere di investire tanti soldi per respingere i migranti, in quello che è divenuto oramai «un assillante controllo del territorio mediante dispositivi di polizia e spese militari». Sono solo alcune delle indicazioni contenute nel documento "Migranti, segno di Dio che parla alla Chiesa", messo a punto dalla Conferenza episcopale ligure

Una vera e propria rivoluzione "evangelica" nel modo di considerare migranti, rifugiati e richiedenti asilo: i vescovi liguri invitano la società, la Chiesa e la politica ad andare oltre tutte le resistenze identitarie. Il documento presentato al papa a Genova traccia una strada di "conversione".

per papa Francesco in occasione del suo incontro con il presidente della Cei, monsignor Angelo Bagnasco a Genova. Il documento in questione prende una posizione netta su scottanti argomenti d'attualità, invitando a compiere «scelte concrete non più rinviabili» per milioni di migranti e persone in transito. Con evidente riferimento agli organismi non

governativi (e alle istituzioni governative) i vescovi liguri lodano «l'encomiabile opera di soccorso verso quanti attraversano il mare su precarie imbarcazioni». Scrivono a chiare lettere che «merita un forte riconoscimento e un convinto sostegno» tutta l'opera di accoglienza fino ad ora dispiegata «da organismi pubblici (sostenuti dal governo italiano), da >>

associazioni e da organismi ecclesiali. Ed esortano a continuare in questa direzione, anzi a fare di più: «Occorre anche cercare di andare oltre», dicono.

NO ALLA NARRATIVA DELLO "SCONTRO DI CIVILTÀ"

Come? Modificando l'impostazione "culturale" nei confronti di migranti e rifugiati che sono «vere risorse umane e culturali», scartando decisamente ogni narrazione che poggia sull'idea di conflitto perché «non si tratta di uno scontro di civiltà», scrivono. Pertanto propongono sette strade: una delle quali è quella di considerare ugualmente degni di tutela i richiedenti asilo e i rifugiati per motivi economici, politici e climatici: «L'enciclica *Laudato Si'*, per tutte queste categorie di migranti offre una prospettiva culturale innovativa, perché in tutte le persone raggiunte da una ecologia squilibrata (non solo di ordine naturale) è possibile riconoscere il rischio dell'esposizione a

forme di ingiustizia, qualunque sia la modalità con cui questa venga a coniu-garsi». In seconda battuta chiedono di rivedere una legge sull'immigrazione «che, per un verso, chiede di accogliere richiedenti protezione internazionale e migranti (...) e per altro verso, dopo un tempo medio (nella Regione Liguria è pari a circa due anni) costringe, di fatto a metterli in strada, senza più alcuna assistenza, senza una prospettiva su dove andare e in alcune situazioni senza un documento, rendendo la loro situazione peggiore di quella del loro arrivo». Suggestiscono poi di «ripensare a fondo la legislazione europea ed italiana sull'accoglienza dei richiedenti asilo perché abbia come reale obiettivo quello dell'integrazione». Inoltre chiedono di «giungere in tempi certi e brevi ad una legislazione che sancisca il diritto di cittadinanza a quanti hanno portato a compimento un verificabile percorso di integrazione». I vescovi liguri individuano

le falle dell'attuale risposta politica: «Si rimane perciò perplessi – dicono – di fronte alla duplice modalità con cui i Paesi del Nord del mondo stanno progettando di arginare il flusso». E dunque la Conferenza episcopale ligure stigmatizza «l'enorme investimento in sicurezza che si traduce in un inutile innalzamento di muri, in un assillante controllo del territorio mediante dispositivi di polizia, in accresciuti investimenti in spese militari, generando, in risposta, sempre nuovi percorsi e diversificate modalità di ingresso nei Paesi di destinazione da parte di quanti fuggono per necessità dalla propria casa».

LAND GRABBING E DEBITO ESTERO

Andando alla radice delle cause più profonde che spingono tante persone a lasciare la loro terra, il documento afferma che vanno tenuti presenti «alcuni aspetti remoti», tra i quali il debito contratto dai Paesi in via di sviluppo, il *land grabbing*, o fenomeno di accaparramento delle terre, e le distorsioni della finanza. «Attualmente l'accaparramento delle terre e delle materie prime (soprattutto gli idrocarburi ed i materiali per l'elettronica) – dicono – l'accesso all'acqua e l'utilizzo esclusivo delle terre più produttive dal punto di vista agricolo, sono diventati la normale modalità con cui il Sud del mondo è aggredito sia dalle politiche economiche pubbliche (vedi i trattati economici che regolano il rapporto tra gli Stati) sia dall'intrusività delle multinazionali capaci di assorbire a proprio favore i mercati». Dicono a chiare lettere che «il meccanismo del debito è una delle cause più acute e dirette nella formazione della povertà. Questo problema, oggi quasi completamente taciuto, se non sarà affrontato e risolto, resta e resterà una delle cause determinanti dello spostamento dei popoli». Citando il cardinale Peter Turkson, presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace: «La questione del debito dei Paesi poveri è un problema ancora irrisolto, ma sul quale l'attenzione pubblica inter-





nazionale è fortemente diminuita. Ancora oggi i Paesi poveri continuano a spendere ogni anno risorse maggiori per la remissione dei debiti di quanto ne ricevano dagli aiuti ufficiali allo sviluppo».

Infine, un attento sguardo ai danni provocati dalla finanza che è alla base della disoccupazione: «La logica del massimo profitto ha visto uno sviluppo smoderato della finanza che ha di gran lunga superato il valore di interscambio monetario dell'economia reale». Le ricorrenti crisi finanziarie non sono state «colte come occasioni per rivedere e riformare l'intero sistema, limitandosi a palesarne un suo meccanismo strutturale che vede i profitti destinati ai privati detentori del potere finanziario,

mentre le eventuali perdite (o fallimenti) a carico del settore pubblico. Ciò si verifica in particolare per il settore bancario (vedi *Laudato Si'*, n. 189)».

TORNARE AL VANGELO, SCEGLIERE I POVERI

In altre parole, i meccanismi finanziari sono una delle cause fondamentali della diffusa mancanza di lavoro che si riscontra nel mondo intero, scrivono i vescovi. Come se ne esce allora? Ancora una volta, tornando al Vangelo. «Vogliamo vivere un'attenta dinamica evangelica che sappia leggere a fondo i "segni dei tempi" dando adeguate risposte e sollecitare un profondo ripensamento del modo di fare cultura al-

l'interno della Chiesa – scrivono in chiusura del documento – Scegliere di accogliere e farlo nel modo opportuno non è solo un'urgenza morale, ma cambia la prospettiva del nostro modo di pensarci come Chiesa. Come cristiani siamo chiamati ad un radicale atteggiamento di disponibilità all'accoglienza». La scelta a favore degli ultimi è «una scelta cristiana; l'accoglienza o il rifiuto del povero è accoglienza o rifiuto di Cristo. Siamo chiamati a un vero e proprio percorso di conversione al quale non vogliamo sottrarci e che ci spinge ad entrare nel profondo delle analisi e delle scelte sopra delineate, per metterci in gioco in prospettive di soluzioni ispirate all'unica Parola che salva». □



Le colpe dello Stato

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

La responsabilità della crisi carceraria in Brasile è dello Stato «che io chiamo dittatocrazia». Non esiste una colpa esclusiva del narcotraffico nelle carceri del Paese latinoamericano, quanto piuttosto un'omissione delle responsabilità da parte dello Stato stesso». Ne è convinto padre Gianfranco Graziola, missionario della Consolata e vice coordinatore nazionale della pastorale carceraria in Brasile. «I colpevoli delle centinaia di morti degli ultimi mesi (nella prigione di Roraima a gennaio scorso sono morte più di 70 persone, ndr) sono da attribuire al fallimento delle politiche sociali. Non è una faida interna alle fazioni criminali,

perché persino la nascita di queste faide è una conseguenza dell'assenza dello Stato» dice. Il missionario, che conosce benissimo e dall'interno il sistema carcerario del Brasile, è molto duro nei confronti di una politica che usa la reclusione per far fuori la povertà. «Il carcere oggi è un sistema fortemente punitivo e di controllo delle povertà: chi finisce dietro le sbarre non sono i grandi ricchi o i colletti bianchi, ma i poveri. E da ultimo, moltissime donne. Il prototipo del carcerato brasiliano? Un giovane di colore tra i 18 e i 30 anni, che vive nelle periferie e ha una bassa scolarità».

Il sovraffollamento delle carceri è strettamente legato alla criminalizzazione del disagio sociale: soprattutto di chi fa uso di droghe, ci spiega padre Gian-

franco. Come nelle Filippine del sanguinario Duterte, anche nel Brasile di Michel Temer, chi si droga è considerato un criminale alla stregua di chi uccide o ruba milioni. «L'aumento della popolazione carceraria dal 2004 al 2014 è stato del 576% - conferma padre Graziola - e il numero degli istituti carcerari è arrivato ad oltre 1.400, molti dei quali privati». Come si spiega questa crescita di massa? Con la tendenza a mettere dentro gli emarginati, i poveri, i disagiati, chi vive di stenti e di espedienti. «Lo Stato parallelo nasce in questi contesti - spiega il missionario - nella miseria si crea una struttura che dà alle famiglie e ai propri carcerati una sicurezza che lo Stato non assicura. Per finanziarsi, questo mostro usa il mondo della droga e della criminalità».

In Brasile il sovraffollamento delle carceri e la morte di centinaia di detenuti ha una sola origine: la debolezza dello Stato e la deliberata criminalizzazione della povertà. Ce lo spiega un missionario che vive in Brasile da oltre 30 anni.

GUERRA ALLE DROGHE

L'altra grande questione, argomenta il missionario, è la «guerra alle droghe, sul modello americano e da ultimo filippino, scelta come sistema dal Brasile. Chi è dipendente dalle droghe finisce automaticamente in carcere». È un problema sociale visto però come qualcosa da combattere, come fosse una guerra. «Il che nel corso di questi ultimi anni ha portato ad una incarcerazione di



massa, nel disinteresse totale dello Stato, anzi col suo benessere», evidenzia padre Gianfranco. Il suo è un atto d'accusa molto forte nei confronti di chi dovrebbe tutelare la gente e invece la priva della libertà in un carcere che diventa «castigo, punizione e dolore». E infine morte, con le uccisioni di questi mesi. Ma cosa è successo esattamente in queste prigioni dove la gente è stata vittima di una vera e propria mattanza collettiva? «Si sono sviluppate varie fazioni: organizzazioni criminali che comandano e non si disputano tanto il potere tra di loro, come è stato detto,

quanto tra loro e lo Stato». Sono organizzazioni parastatali con dentro giudici, avvocati ecc.: «È in atto una disputa tra queste mafie e lo Stato legittimo». La reazione della Chiesa è sempre stata di denuncia e di proposta.

L'AGENDA DELLA CHIESA IN DIECI PUNTI

Dal 2014 esiste un'agenda nazionale per la scarcerazione, voluta da una serie di sigle tra cui la Pastorale della Gioventù e la Pastorale Carceraria nazionale. In questo libretto in dieci punti si chiede allo Stato tra l'altro «la sospensione di qualsiasi fondo destinato alla costruzione di nuove carceri». Perché il problema della sovrappopolazione non è nella scarsità di istituti detentivi quanto nel numero delle persone ingiustamente condannate a scontare pene molto lunghe. Prendiamo le donne, ad esempio. Molte di loro sono madri e l'inferno di queste prigioni riguarda anche i loro bambini: «La legge dice che il bambino può rimanere con la mamma fino a sei mesi, un anno, ma di fatto riman- >>



Detenute nel carcere di massima sicurezza Néelson Hungria a Rio de Janeiro.

OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

RICCHI E POVERI

Venti milioni di persone (tra cui un milione e 400mila bambini) rischiano di morire di fame in Africa entro la fine del 2017. Una siccità di dimensioni apocalittiche (causata anche dal cambiamento climatico che qui è più veloce, visibile e devastante che in altre parti del pianeta) è all'origine di una carestia senza precedenti dal 1945, secondo l'Onu. Almeno 28 le nazioni interessate mentre è già allarme rosso in Sud Sudan, Somalia, Nigeria nord-orientale e Yemen dove gran parte delle popolazioni è già allo stremo.

A fronte di questa emergenza alimentare (che le Nazioni Unite non riescono a fronteggiare per mancanza di fondi e scarsa sensibilità dei Paesi più fortunati), arrivano dati sulla crescita esponenziale del numero dei ricchi nel continente africano che si presenta a più velocità. Nelle banche di Egitto, Sudafrica e Nigeria sono depositati 800 miliardi di dollari, mentre in Svizzera sono "appena" 613. La Repubblica Democratica del Congo (squassata da più di 20 anni di guerre) ospita 600 milionari. Secondo i dati diffusi da una banca delle isole Mauritius, sono 145mila gli africani che possiedono almeno un milione di dollari, un numero cresciuto del 20% negli ultimi dieci anni. Cifre ancora modeste ma che stanno orientando anche le strategie delle grandi aziende dei marchi di lusso che registrano cali di vendita in Russia, Cina e Hong Kong. La Nigeria è il Paese dove si consuma più *champagne* francese mentre i nuovi ricchi africani nel 2016 hanno speso ben 46 milioni di dollari per l'acquisto delle più prestigiose marche di orologi svizzeri: un balzo in avanti rispetto ai 13 milioni di acquisti di 10 anni fa.

Anche l'Africa ha comunque la sua "Svizzera". Sono le Mauritius dove vivono 3.800 milionari attratti dalla scarsa criminalità e dalla facilità di ottenere il permesso di soggiorno grazie a condizioni fiscali competitive con la Confederazione elvetica. L'isola si prepara ad accogliere i fortunati Paperoni: nel prossimo decennio (secondo le stime) aumenteranno del 130%.

gono reclusi più a lungo - dice il missionario - Vogliono inoltre creare dei centri per le donne incinte o in procinto di partorire, ma sono dei centri isolati e lontani da tutto. Dopo sei mesi il bambino viene allontanato dalla madre, affidato alla famiglia o altrimenti finisce in orfanotrofio. Sono strappati alle madri. Noi, come Chiesa, chiediamo semplicemente che alle donne che partoriscono siano concessi gli arresti domiciliari».

Al secondo punto dell'agenda della Chiesa c'è un piano pluriennale per la riduzione della popolazione carceraria. Al quarto punto la depenalizzazione dell'uso e del commercio della droga. «Lo Stato brasiliano è militarizzato», accusa il missionario: «C'è una legge che abbiamo ereditato dai mondiali ed è quella dell'antiterrorismo che militarizza lo Stato, comprando armi e usando la forza per combattere la devianza». La tendenza, denuncia ancora padre Graziola,



«è quella di trasformare la città in una grande trincea. Non esistono armi non letali. Gli *spray* al peperoncino, ad esempio, usati senza misura nelle manifestazioni o negli scontri in carcere e fuori dal carcere, non uccidono ma danneggiano irrimediabilmente». Nell'agenda nazionale della Chiesa cattolica si legge: «È tempo di interrompere la dannosa guerra modello statunitense contro la droga, ed elevare la lotta agli effetti dannosi dell'uso di narcotici a livello di

politica sanitaria e di istruzione pubblica». Quello che i religiosi e le religiose vorrebbero è un piano globale e di lungo periodo per affrontare con altri strumenti il disagio: comprendere i motivi all'origine della criminalità, ma soprattutto della povertà. Se non si affronta con strumenti "politici" la disegualianza di reddito e lo squilibrio strutturale tra ricchi e poveri, il Brasile possederà sempre più una fetta di popolazione *border-line* a rischio carcere e a rischio morte. □



Spray al peperoncino contro manifestanti per le strade di San Paolo.

OSSERVATORIO



GOOD NEWS

di Chiara Pellicci

NAJMA HA RIAPERTO GLI OCCHI

I dati delle morti nel Mar Mediterraneo degli ultimi anni sono raccapriccianti se pensiamo che dietro ogni numero c'è un uomo, una donna, un bambino, con un nome, un volto, una storia, dei sogni.

Quello che alcuni enti stanno realizzando con i cosiddetti "corridoi umanitari" (tra cui la Conferenza episcopale italiana che si è attivata per il trasferimento dai campi profughi etiopici di 500 Eritrei, Somali e Sud sudanesi in due anni) è una goccia nell'oceano, ma anche la concretizzazione più vera del versetto del Talmud che recita: «Chi salva una vita salva il mondo intero».

Lo testimonia la storia di Najma, atterrata in Italia con i corridoi umanitari del progetto *Mediterranean Hope*, sostenuto dall'Unione delle Chiese valdesi e metodiste e dalla Comunità di Sant'Egidio. Questa mamma è arrivata a Fiumicino con i suoi bambini e lo ha fatto con una valigia piena di dignità.

Najma (che in arabo significa "Stella") era una profuga siriana a Beirut. «Quando l'abbiamo conosciuta - racconta Francesco Piobbichi, operatore umanitario che lavora per il progetto *Mediterranean Hope* - i suoi occhi erano chiusi, senza luce. Non per una malattia o per un incidente, ma per scelta: si erano chiusi quando suo marito era stato ucciso davanti a lei, dentro casa; quando si è finta cieca per attraversare il confine siriano; quando era stata aggredita in un campo profughi». In Libano Najma è stata schiavizzata da un uomo che la costringeva a lavorare gratuitamente, dopo averla minacciata più volte di fronte ai suoi figli. Prima della partenza per raggiungere l'Italia (con un "normale" viaggio su un volo di linea) «le sue tre bambine ci hanno recitato una poesia in italiano, imparata a memoria e tradotta sul *web*. Ci hanno chiesto quando sarebbero potute andare a scuola e, quando abbiamo risposto che avrebbero imparato presto l'italiano, hanno sorriso, si sono trasformate in farfalle e hanno iniziato a volarci intorno» racconta commosso Piobbichi.

Najma e i suoi figli sono arrivati in Italia da persone libere. Gli occhi della donna a Fiumicino erano di nuovo aperti. E bellissimi: avevano il colore della vita.

La Fontana di Trevi a Roma illuminata di rosso il 29 aprile dello scorso anno su iniziativa dell'Aiuto alla Chiesa che soffre per ricordare i martiri e don Tom Uzhunnalil.

Aspettando don Tom

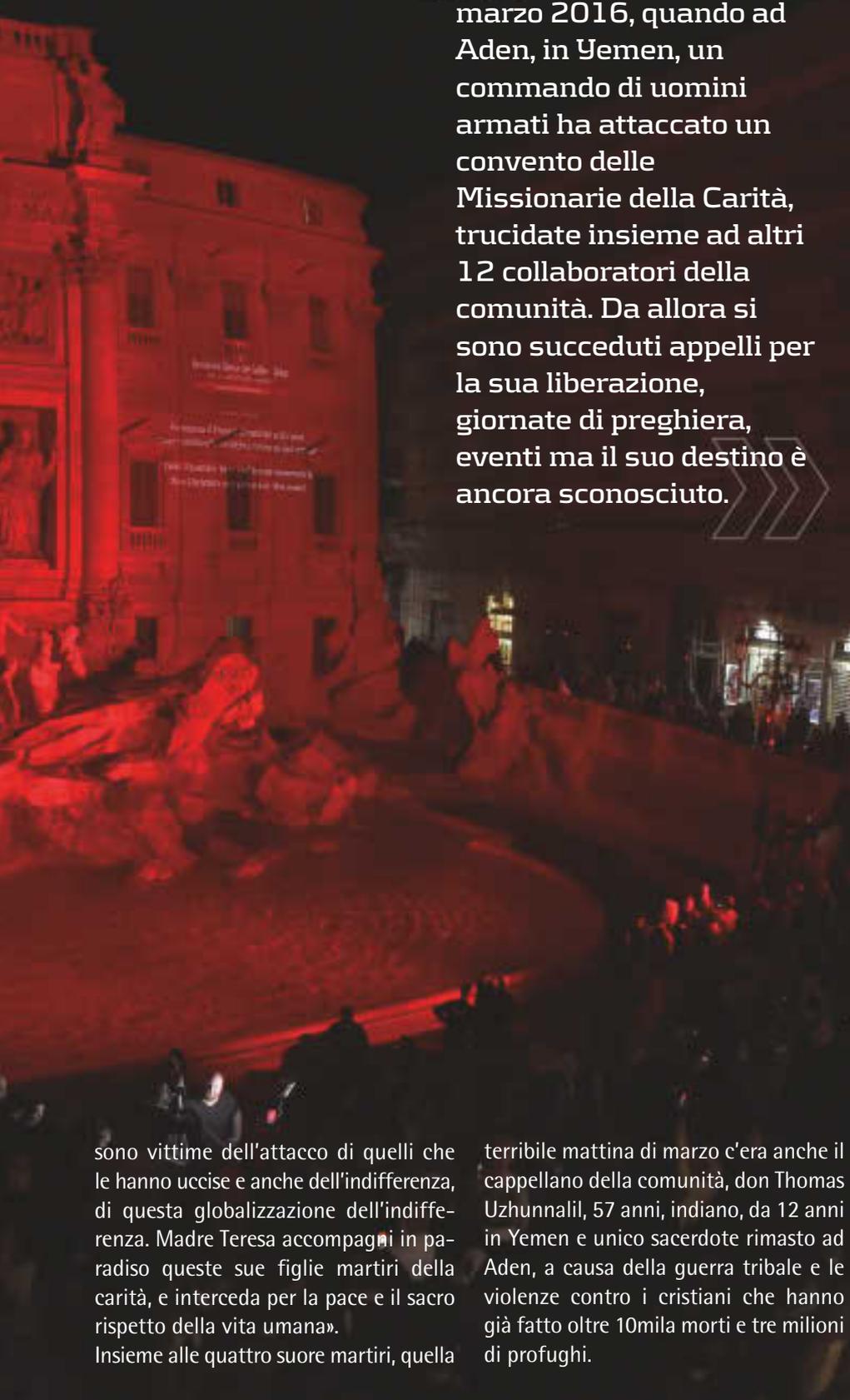
di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

A 15 mesi dalla sua scomparsa in Yemen, don Thomas Uzhunnalil è ancora nelle mani dei rapitori. Il salesiano si trovava nella casa di riposo delle Missionarie della Carità ad Aden, quando un commando di uomini armati fece irruzione, uccidendo 16 persone di cui quattro suore vestite col sari bianco di Santa Teresa di Calcutta. Era il 4 marzo 2016 e suor Anselna (57 anni, indiana), suor Margarita (44 anni,

ruandese), suor Reginette (32 anni, ruandese) e suor Judith (41 anni, kenyota) rimasero uccise dalle raffiche del commando di estremisti islamici mentre servivano la colazione ai poveri e agli anziani ospiti della casa. Avevano addosso il grembiule da lavoro, davano da mangiare agli 80 ospiti della *Theresa's*

House. Le altre 12 vittime erano volontari laici che le aiutavano nel servizio. Dopo questa barbara strage contro testimoni indifesi del Vangelo, il 10 aprile papa Francesco ha detto: «Questi sono i martiri di oggi! Non sono copertine dei giornali, non sono notizie: questi danno il loro sangue per la Chiesa. Queste persone



«La scomparsa di don Tom Uzhunnalil risale al 4 marzo 2016, quando ad Aden, in Yemen, un commando di uomini armati ha attaccato un convento delle Missionarie della Carità, trucidate insieme ad altri 12 collaboratori della comunità. Da allora si sono succeduti appelli per la sua liberazione, giornate di preghiera, eventi ma il suo destino è ancora sconosciuto.»

sono vittime dell'attacco di quelli che le hanno uccise e anche dell'indifferenza, di questa globalizzazione dell'indifferenza. Madre Teresa accompagni in paradiso queste sue figlie martiri della carità, e interceda per la pace e il sacro rispetto della vita umana. Insieme alle quattro suore martiri, quella

terribile mattina di marzo c'era anche il cappellano della comunità, don Thomas Uzhunnalil, 57 anni, indiano, da 12 anni in Yemen e unico sacerdote rimasto ad Aden, a causa della guerra tribale e le violenze contro i cristiani che hanno già fatto oltre 10mila morti e tre milioni di profughi.



SCAMPATO ALLA STRAGE

Le Missionarie della Carità e il salesiano (due congregazioni che hanno deciso di rimanere per testimoniare coraggiosamente la fede) sapevano bene di essere in pericolo di vita ma si erano rifiutati di lasciare il Paese per non abbandonare i malati e i poveri che contavano su di loro. «Le Missionarie della Carità hanno deciso di rimanere qui fino alla morte. Se la mia missione è per loro, dovrò rimanere con loro» aveva scritto mesi prima don Thomas. Tom, come tutti lo chiamavano, è stato fedele alla sua scelta: invece di fuggire al rumore dei primi colpi da fuoco, è corso in cappella a recuperare le ostie consacrate per evitare che i terroristi le profanassero. L'unica religiosa sopravvissuta, la superiora della comunità, suor Rio che si trovava in camera al momento del massacro, ha riferito all'Agenzia di notizie salesiana ANS che don Tom ha consumato in fretta le ostie, poi i terroristi lo hanno trovato, picchiato e chiuso nella loro auto. Prima di fuggire, gli uomini hanno distrutto il tabernacolo, il crocifisso e bruciato il messale. Pochi momenti concitati prima di un lunghissimo silenzio di tanti, troppi mesi sulla sua sorte. Rapito, scomparso, torturato. Forse ucciso. Ma il suo corpo non è stato ritrovato.

DON TOM È ANCORA VIVO?

Per il suo rilascio si sono subito mobilitati in tanti, a partire dalla Provincia salesiana dell'India (Bangalore) presente in Yemen da 29 anni, con gli appelli di don Mathew Thonikuzhiyil, del vicario apostolico >>

OSSERVATORIO

BALCANI

di Roberto Barbera



MONTENEGRO TRA DUE MONDI

Mentre i venti di guerra soffiano su gran parte del pianeta, nei Balcani le cose si fanno sempre più complicate. La terribile crisi greca, l'instabilità del Kosovo, l'agonia della democrazia macedone, la difficile situazione in Bosnia, il crimine organizzato in Albania, lo sviluppo contraddittorio della Serbia non bastavano e così adesso l'adesione del Montenegro alla Nato riapre ferite profondissime e rischia soprattutto di far peggiorare i già precari equilibri generali dell'area.

Il 28 aprile scorso è stato ratificato l'ingresso nell'Alleanza atlantica del Montenegro. Il piccolo Paese, solo 622mila abitanti, si unisce a Slovenia, Croazia e Albania dando alla Nato il controllo quasi totale del Mar Adriatico. La Bosnia, infatti, possiede solo 20 chilometri di costa.

Secondo alcuni sondaggi, soltanto il 30% della popolazione montenegrina è d'accordo con il premier Duško Marković e tutta l'opposizione parlamentare ha duramente contestato la decisione del governo. L'espansione continua della Nato nei Balcani ed oltre, verso la Russia, produce effetti devastanti sul piano della convivenza internazionale. La Serbia, pur guidata da un esecutivo fortemente intenzionato ad entrare nell'Unione europea, ha legami storici con la Russia ed i suoi cittadini ricordano i pesanti bombardamenti dell'Alleanza su Belgrado. Mosca poi non vede di buon grado l'espansione continua della Nato intorno ai propri confini.

Il Montenegro, per altro, è un Paese a maggioranza ortodossa e quindi la convergenza con la Chiesa russa è fortissima. Dopo la ratifica dell'entrata, il portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov, ha parlato di «ritorsioni russe per questioni di sicurezza».

Così il piccolo Montenegro oggi si ritrova schiacciato tra due mondi. Mentre non si comprende la necessità di espandere una alleanza militare che non ha più alcun nemico da combattere, visto che il Patto di Varsavia non esiste più.

Aden (Yemen).
La casa di riposo
per anziani dove il
4 marzo 2016
un commando
di estremisti
islamici uccise
quattro suore
Missionarie della
Carità e rapì
don Tom.



dell'Arabia meridionale, monsignor Paul Hinder, ma anche della Conferenza episcopale dell'India (Cbeci), del ministro degli Esteri indiano Sushma Swaraj e di associazioni laicali come l'Unione Cattolica (Aicu) che ha organizzato veglie di preghiera per la liberazione di don Tom, invitando il primo ministro indiano Narendra Modi ad intervenire. Gruppi di bambini hanno inviato lettere dalle parrocchie di tutto il Kerala, come riportano le notizie del quotidiano nazionale *L'indù*. Il 29 aprile 2016 a Roma, Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs) ha illuminato la Fontana di Trevi di rosso per ricordare i martiri e don Tom con una grande foto proiettata sui marmi. Poche e confuse notizie inducono a pensare che il missionario, originario di Narapuram nello Stato del Kerala e nipote del fondatore della missione salesiana in Yemen, don Mathew Ushunnilil, sia ancora in vita dopo più di un anno, sospeso sul filo di negoziati che le autorità indiane (e non solo) hanno tessuto in questo lungo arco di tempo. Quattro mesi dopo il rapimento, su YouTube è stato diffuso un video in cui il sacerdote appare molto provato - quasi

irricognoscibile - dalle torture e dalla prigionia. «La mia salute peggiora. Devo essere ricoverato in ospedale al più presto. Vi prego, aiutatemi. Sono profondamente rattristato perché nessuna seria azione è stata intrapresa per ottenere la mia liberazione» sembra costretto a dire il salesiano nel breve filmato in cui si rivolge anche al pontefice: «Caro papa Francesco, per favore abbi cura della mia vita. E chiedo anche agli altri vescovi di venire presto in mio aiuto. Forse nessuna iniziativa seria è stata intrapresa - ha dovuto sottolineare - perché vengo dall'India. Se fossi stato un prete europeo, sarei stato preso molto più sul serio». Un altro breve video è apparso il 19 luglio 2016 sul profilo Facebook *Saleh Salem* che però si suppone sia stato hackerato.

UN UOMO SOFFERENTE

Secondo indiscrezioni, il religioso si troverebbe ancora nello Yemen, anche se non è possibile stabilire a quando risalgano le immagini. Il vicario apostolico dell'Arabia meridionale (che comprende Emirati Arabi Uniti, Oman e Yemen), monsignor Paul Hinder, dai microfoni

di *Radio Vaticana* ha invitato la comunità cristiana a pregare per don Tom e per la situazione critica dello Yemen: «Non si tratta solo dei cristiani, è tutto il popolo a soffrire, ad avere fame, senza cure mediche, tanti bambini muoiono». E ha aggiunto che l'elemento positivo del filmato è «il fatto che il sacerdote è, o sembra essere, ancora vivo» anche se «sembra che parli sotto pressione e secondo le indicazioni dei rapitori». Una foto apparsa in rete la scorsa estate che mostra un uomo invecchiato, la barba lunga, smagrito, il volto con le guance scavate, ha aperto ulteriori dubbi sul caso "don Tom". Il segretario dell'Ispezzoria salesiana di Bangalore, don Mathew Thonikuzhiyil, si è confrontato con i «confratelli che meglio lo conoscono e che condividono la preoccupazione sulla sua sorte». Con il passare dei mesi si teme che si appanni l'attenzione internazionale su questa scomparsa e che il rapimento del salesiano resti un grande punto di domanda senza risposta. La comunità cristiana internazionale invece non si arrende: don Tom non è stato dimenticato e le delicate trattative con il commando jihadista che lo ha rapito continuano nel più ovvio riserbo. Nessuno sa dove sia ora il sacerdote. Ma siamo certi che sta pregando. E in tanti, anche se non lo sa, sono con lui. Il 3 maggio scorso papa Francesco ha mandato il suo pensiero e la benedizione ai cristiani in Siria e ai salesiani che operano in Medio oriente, ricordando padre Tom.

DUBBI E SPERANZE

Nell'attesa, la speranza si alterna ai dubbi. Senza dimenticare mai le forti motivazioni di don Tom nel suo servizio al Vangelo con un coraggio che certo lo ha sostenuto nei momenti più difficili. Don Francesco Cereda, vicario del rettor maggiore dei salesiani, ricorda il grande desiderio di don Uzhunnalil di «tendere la mano a tutti i bisognosi» ed essere vicino agli ultimi «perfino in un contesto in cui la presenza cristiana è fortemente ridotta – appena lo 0,1% – come quello yemenita. Come tanti nostri confratelli, posto di fronte ad una scelta Tom è rimasto accanto a chi aveva bisogno di

Don Tom prima e durante la prigionia.



Le quattro missionarie assassinate.

lui, anche se si trattava in larga parte di musulmani. Il martirio non si cerca, si deve essere fedeli quando capita di affrontarlo». Per avvicinarci al missionario, per entrare nel silenzio della prigionia e della fede che può costare la vita, vogliamo rileggere insieme ai nostri lettori le ultime righe scritte con lo straordinario coraggio dell'ordinaria missione quotidiana dalle Missionarie della Carità di Aden alle consorelle di Roma, pochi giorni prima di essere uccise: «Ogni volta che i bombardamenti si fanno pesanti, ci inginocchiamo davanti al Santissimo e imploriamo Gesù di proteggere noi e i nostri poveri, di dare pace a questa nazione. Confidiamo che ci sarà una fine a tutto questo. Insieme viviamo, insieme moriamo con Gesù e la nostra madre Maria». □

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Ilaria De Bonis

NUOVA NAKBA DEI GIOVANI

Molti manifestanti indossavano magliette nere con il numero 1948, l'anno della *nakba*, la "catastrofe". Hanno raggiunto il centro di Ramallah e sono rimasti in silenzio per 69 secondi, un secondo per ogni anno. Il 15 maggio scorso in Palestina si è ricordato con dolore il 69esimo anniversario dalla nascita dello Stato d'Israele. Il negoziatore dell'Autorità palestinese, Saeb Erakat, ha detto che per i palestinesi è «un ininterrotto viaggio di dolore, perdita e ingiustizia». E che lo Stato ebraico dovrebbe scusarsi e riconoscere il significato della "catastrofe". Ma queste ormai suonano parole vuote. In Palestina il copione si è cristallizzata come in un film inceppato. La verità è che la pace, quella vera, è sempre più una chimera. Anziché andare verso una soluzione condivisa e accettabile dell'infinita controversia, si va verso la cronicizzazione del conflitto e la sua normalizzazione.

Il giornalista Gwinne Dyer scrive che le colpe sono tante e vanno suddivise tra diversi soggetti. «La principale organizzazione islamista palestinese, Hamas, ha smesso di riconoscere l'autorità di Abu Mazen nel 2009 e da allora governa la Striscia di Gaza come un proto-Stato palestinese autonomo». L'Autorità palestinese da parte sua è un centro di potere piuttosto diviso e poco in sintonia con i desideri e le richieste della gente. Infine Israele è sempre più forte militarmente tanto da poter agire come una piccola superpotenza regionale. «Non ha più bisogno di cedere territori in cambio della pace», scrive Dyer. Anzi, ha sempre più bisogno della non pace per giustificare la militarizzazione perenne e l'aggressività politica.

La vera *nakba* dei giovani è: sonnolenta accettazione dell'esistente. «Non ci sono ragioni plausibili di credere che non debba durare altri 50 anni», sempre Dyer. È proprio questa la peggiore catastrofe che si possa immaginare per un popolo giovane di resilienti.

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo e foto di LAURA APRATI
popoliemissione@missioitalia.it



Bambini yazidi in un campo profughi a Erbil.

VIAGGIO NEL DOLORE

“Benvenuti in Kurdistan!”. È questo il saluto che accoglie il visitatore all'aeroporto di Erbil. Segno di un'appartenenza forte alla propria terra, alle proprie radici, messe alla prova da guerre oramai decennali, dall'oppressione di Saddam Hussein, dal Daesh, e forse non è finita. Insieme a Terry Dutto di Focsiv, fonte

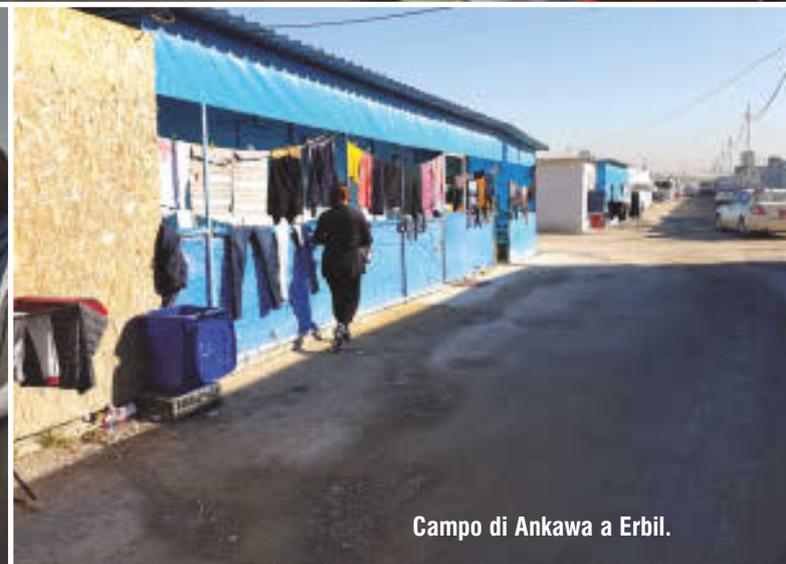
inesauribile di notizie e storie, inizia un viaggio intenso, fatto di incontri, di colori, di odori e di storie personali. Terry definisce quello che fa con Focsiv come il sale per il riso: loro arrivano e portano il piccolo dettaglio che rende, per molti nei campi in Kurdistan, la vita più dignitosa. Che sia un sorriso, un pacco di pasta, un medicinale o un libro. La guerra non è lontana neanche due ore di macchina e si è ad Hammam Al Alili, a pochi chilometri



Distribuzione del cibo nel campo di Dibaga.



Ragazze del corso di formazione sartoriale Focsiv a Kirkuk.



Campo di Ankawa a Erbil.

da Mosul Ovest. Il villaggio è stato liberato nell'attacco a Mosul Est e si trova a Sud della città. Da qui è partito l'attacco alla parte Ovest. Qui ha sede il quartier generale delle truppe irachene che, con il sostegno degli americani, sta sferrando l'attacco conclusivo al Daesh sul fronte di Mosul. E circola voce che il periodo del Ramadan (che termina il 24 giugno) potrebbe essere decisivo per la sorte della città sunnita.

Tutto il villaggio è stato trasformato in una zona militare. Molte le case requisite ed adibite a caserme o come ospedali. Come quello di Medici Senza Frontiere, per i feriti più gravi, che dopo la stabilizzazione partiranno per Erbil o altri centri. La cittadina, che prima della guerra aveva circa 50mila abitanti, oggi ne conta oltre 100mila con i due campi per gli sfollati che arrivano in pullman dalla città assediata. A fianco del primo campo >>



Interno ed esterno della Cattedrale di Qaraqosh.



l'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati (Unhcr) sta approntando nuove tende dove poter ricevere una parte dei cittadini ancora rinchiusi nella Medina. A Mosul Ovest si combatte casa per casa, dopo che i bombardamenti di marzo scorso hanno provocato centinaia di vittime tra i civili. Una guerriglia cittadina, senza esclusione di colpi.

ORRORE QUOTIDIANO

La popolazione vive barricata in casa per evitare i colpi incrociati dei cecchini o per non finire nelle mani dei terroristi che li utilizzano come scudi umani. Non c'è acqua (se non in alcune zone che vengono rifornite dalla organizzazioni internazionali), né cibo. Il senso della vita ha dimensioni diverse in questa città spettrale, devastata dai colpi di mortai e cannoni. I pochi civili che escono dalle case cercano qualcosa tra le rovine. I soldati

iracheni, quando è possibile, offrono un po' di cibo e acqua, ma non basta. Chi è nell'inferno di Mosul ha fame e sete, bisogno di medicine e letti sicuri. Uomini, donne, bambini che da troppo tempo convivono con la paura conoscono la guerra come l'unica "normalità". La loro speranza è riuscire a raggiungere un campo profughi. E a quella si aggrappano con tutte le forze, le poche che rimangono.

Ad oggi dalla città sono uscite circa 500mila persone, ma nella città vecchia ce ne sono ancora oltre 200mila. La vera emergenza riguarda la quotidianità, anche con le urgenze sanitarie come i codici rossi (ferite che richiedono operazioni chirurgiche urgenti) e gialli (fratture). I traumi più frequenti sono da armi da fuoco, esplosioni, mortai, schiacciamento (i muri di una casa che ti crollano addosso). Moltissimi i casi di malnutrizione tra i bambini. Tante le ferite invalidanti, soprattutto tra i più piccoli, che rappre-



Campo profughi di Hammam al Alii.



Ospedale di Emergency ad Erbil.

sentano il 20% dei ricoveri, mentre il 40% sono donne. Ma bisogna anche pensare alle bronchiti, ai parti, all'ipertensione, alle infezioni classiche. Una medicina generale che rischia di essere sommersa dagli orrori della guerra. All'interno della città ci sono cliniche mobili che stabilizzano i feriti gravi, ma non possono operare e quindi i pazienti vengono trasportati a 30 minuti dalla città. Qui i più gravi vengono assistiti, quelli che, se non soccorsi entro un'ora, rischiano la vita. Gli altri vengono distribuiti negli altri ospedali tra Erbil e dintorni.

OSPEDALI AL COLLASSO

Gli ospedali di Erbil sono al collasso per il numero di feriti gravi che arrivano dal fronte. E lo sono anche perché lo Stato non paga più gli stipendi del personale da mesi e comunque gli stessi sono ridotti di circa il 60%. Mancano attrezzature, medicinali.

Nella città del Kurdistan ha riaperto l'ospedale di *Emergency*, lasciato agli iracheni dal 2004, e riattivato a febbraio scorso. La situazione era gravissima: infezioni ospedaliere all'80%, poca igiene, personale scarso. A oggi la situazione è nettamente migliorata anche se gli arrivi ogni giorno sono tanti soprattutto per quanto riguarda la fascia d'età sotto i 15 anni. Crea ancora più apprensione quello che potrà succedere tra poco nei campi, quando le temperature saliranno oltre 30 gradi sino ad arrivare ai 50 dei mesi più caldi. Mancano strutture sanitarie all'interno che possano aiutare i rifugiati nella quotidianità. L'onda dell'emergenza sta facendo dimenticare che oltre i feriti ci sono tante persone che hanno bisogno di assistenza, di cure. E di cibo. Le ong internazionali fanno i salti mortali per riuscire a distribuire il cibo. Ci sono anche piccole organizzazioni come Focsiv, che ogni giorno, nei tanti campi che da Mosul arrivano fin verso Kirkuk, distribuiscono pacchi alimentari: 10 chili a famiglia. Focsiv è anche impegnata nel campo attrezzato, conosciuto con il nome Ankawa 2, nel quale sono presenti mille *container* forniti di acqua potabile e di fognature. Qui sono ospitate circa 1.200 famiglie, pari a circa seimila persone, il 50% sono ragazzi da zero a 18 anni. Qui Focsiv mette il suo "sale" e cioè segue una serie di attività: un asilo pre-scolastico, un centro ricreativo, un centro di formazione alle arti marziali, un centro per interventi formativi di diverso genere (linguistico, sociale e informatico, un campo da calcio e pallavolo). Focsiv a questo impegno affianca la fornitura di medicinali per le terapie croniche e quella di strumenti e articoli sanitari per le comunità degli sfollati (sedie a rotelle, stampelle, ecc.). Si occupa anche delle comunità yazide, presenti in varie località dell'area, perché si possano realizzare delle soluzioni che permettano una vita dignitosa in una situazione complessa. Gli Yazidi, purtroppo, sono spesso dimenticati sia dalle agenzie internazionali che dalle autorità locali. Una goccia di solidarietà in un mare di fame e sete. ■

UN LIBRO COLLETTIVO SUL
GESUITA RAPITO IN SIRIA

Padre Paolo e la

“Paolo Dall’Oglio. Profezia messa a tacere” è il primo libro collettivo sul pensiero e la vita di padre Paolo Dall’Oglio, edito da San Paolo, in libreria dal 26 maggio.

«Lontano dal frastuono dei jet militari che fischiavano nei cieli del Libano in guerra, un uomo solitario, dalla corporatura imponente, posava il suo zaino sulla terra polverosa al confine delle terre abitate di Siria. Alle spalle c’era un sentiero impervio, quello che lo aveva accompagnato fin lassù dall’ultimo villaggio abitato. Di fronte a sé aveva il muro di pietra di quel che sembra un antico castello. Dentro l’oscurità. E poi di nuovo la luce, accecante, di uno spiazzo aperto sul vuoto del deserto siriano. L’uomo arrivava così a toccare il cielo e la terra del convento di san Mosé l’Abissino (Mar Musa al-Habashi): era l’agosto del 1982. Lui, Paolo Dall’Oglio, vi giungeva di proposito e per caso». Comincia così il saggio di Lorenzo Trombetta che apre il volume “Paolo Dall’Oglio. Profezia messa a tacere”, il primo libro collettivo sul pensiero e la vita di padre Paolo Dall’Oglio, edito da San Paolo, in libreria dal 26 maggio.



Trombetta, «sorgerà la tenda di Abramo, luogo di incontro, dialogo, riflessione, tra rappresentanti illuminati del cristianesimo e dell'islam». Trent'anni dopo, nell'estate del 2012, Paolo Dall'Oglio rimise sulle spalle il suo zaino lasciato all'ingresso di quello che è ora il monastero restaurato e ampliato. La porta non era più a terra. Una nuova, ma sempre impolverata e cotta dal sole, ha ritrovato gli antichi cardini di ferro.

Si legge ancora nel libro: «Paolo ha ripreso il cammino verso la valle abitata del Qalamun. E ha salutato – forse è stato un addio – la terra che mi ha stregato dalla prima volta che ci sono passato da turista nel 1973, quando avevo 19 anni. Ho stampato nella mia immaginazione le asperità attraenti delle sue montagne mentre studiavo l'arabo, l'islam e il cristianesimo orientale a Damasco nel 1980».

Questo libro, pensato dai suoi amici dell'Associazione Giornalisti Amici di Padre Dall'Oglio, mette insieme testi di carattere, appunto, giornalistico, sulla sua figura e il suo impegno per il dialogo, e contributi scientifici sul suo pensiero. Sono le due sezioni del libro, intervallate da un'ampia sintesi curata da Stefano Femminis, di quanto Dall'Oglio scrisse negli anni precedenti il sequestro sul *web magazine* dei ge-

profezia violata

Padre Paolo venne espulso dalla Siria nel 2012 per le sue critiche alla repressione violenta di Assad alle manifestazioni pacifiche. Il gesuita è stato sequestrato a Raqqa il 29 luglio 2013. E da allora nessuna notizia attendibile si è avuta al suo riguardo.

All'epoca del suo primo arrivo in Siria negli anni Ottanta, una vecchia guida della regione pubblicata nel 1938 aveva indicato al gesuita l'esistenza delle rovine di un antico monastero a Est della strada che collega Damasco con Homs, nel Qalamun orientale, la zona collinare che cede il pas-

so alla *badiya*, l'ampia distesa di steppa. «In quell'estate così densa di avvenimenti per tutto il Medio Oriente – scrive ancora Trombetta – si era liberato finalmente da un impegno di lavoro e aveva accompagnato in Siria una delegazione della Caritas, per correre alla ricerca di un luogo da molto tempo cercato per aprire il cuore e la mente in un ritiro spirituale. Decise di rimanere a Mar Musa». Il cielo stellato lo ha accompagnato in quella prima esaltante esperienza mistica sul selciato dissestato dove, molti anni più tardi, scrive sempre

suiti "Popoli". Scrive nell'introduzione il confratello padre Federico Lombardi: «Sono pur sempre le sue parole, soprattutto le ultime – ben scelte nella parte centrale del libro – a toccarci con quella forza e quella passione che ha segnato e continuerà a segnare ogni nostro incontro con lui. Quando ci parla della speranza che lo animava, dice: "La speranza è dell'ordine del combattimento, non delle previsioni" (luglio 2013). Quando ci parla della morte del padre Murad: "Il suo martirio è gloria per la Chiesa e pessima notizia per la rivoluzione si- >>

riana... La lotta è impari...” (ultima lettera, meta luglio 2013)».

I contributi della prima parte del libro permettono di ripercorrere le tappe della vita di Paolo, della sua vocazione religiosa, del suo incontro con l'islam, con la Siria, del suo trovare nell'antico monastero di Deir Mar Musa il luogo dove vivere e condividere la straordinaria esperienza di incontro e dialogo religioso tra cristianesimo e islam. Perché Paolo è un gesuita, un religioso, un sacerdote, un monaco che più di 30 anni fa, alla vigilia della sua ordinazione diaconale, scriveva ai suoi cari di aver capito, nel discernimento con i suoi superiori, che la sua «missione è in tre parole: quella di essere prete nella Chiesa in dia-

logo». E di esserlo nella Chiesa siriana antiochiana, che risale alla predicazione degli apostoli, che prega in siriano come faceva anche Gesù, ma che «non rifiuta di esprimersi in arabo, di pregare in arabo, la lingua dei figli d'Ismaele, dei musulmani, con i quali il Signore l'ha messa a contatto da tanti secoli perché, nella fedeltà e nella sofferenza, si prepari il giorno del riconoscersi di tutti i figli d'Abramo nell'unica Via, la Misericordia del Padre».

A questa missione Paolo è stato fedele con costanza e con il suo straordinario coraggio umano e spirituale, percorrendo una via originale e coerente, in discernimento e dialogo, non senza difficoltà, per continuare ad essere, come aveva promesso, nella

Hanno contribuito a questo lavoro di riflessione e memoria:

Nader Akkad, imam di Trieste, responsabile per il dialogo interreligioso dell'Ucoii (Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia);

Paolo Branca, associato di Lingua e Letteratura Araba all'Università Cattolica di Milano, dove insegna anche Islamistica e Storia dei Paesi Islamici;

Laura Silvia Battaglia, giornalista;

Massimo Campanini, filosofo e orientalista. Già docente di Storia contemporanea dei Paesi arabi nella Facoltà di Studi Arabo-Islamici e del Mediterraneo dell'Università di Napoli l'Orientale e professore associato presso l'Università di Trento. E accademico dell'Accademia Ambrosiana di Milano;

Pierluigi Consorti, docente all'Università di Pisa, tra i fondatori del Centro interdisciplinare “Scienze per la pace”, è stato il vicepresidente del Corso di laurea magistrale in Giurisprudenza. E membro dell'*International Consortium for Law and Religion Studies*;

Antoine Courban, docente presso l'Università Saint Joseph di Beirut, dove dirige la rivista “Opere e giorni”;

Riccardo Cristiano, giornalista;

Asmae Dachan, giornalista;

Stefano Femminis, giornalista, è stato direttore del *web magazine* dei gesuiti, “Popoli”;

Shady Hamadi, giornalista e scrittore;

Marco Impagliazzo, docente di Storia contemporanea all'Università di Perugia, è presidente della Comunità di Sant'Egidio;

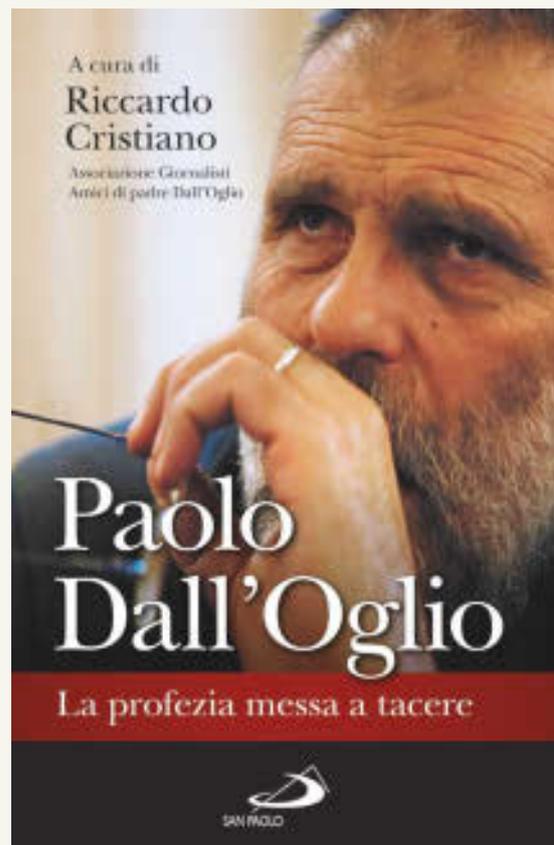
Luciano Larivera, sj, già scrittore per “La Civiltà Cattolica”, teologo morale, direttore del centro culturale “Veritas” di Trieste;

Federico Lombardi, sj, già direttore di Radio Vaticana e della Sala Stampa Vaticana, è presidente del Consiglio d'Amministrazione della Fondazione Joseph Ratzinger;

Adnane Mokrani, docente di lingua araba e islamistica presso il Pisai (Pontificio Istituto di Studi Arabo Islamici) e l'Università Gregoriana;

Amedeo Ricucci, giornalista;

Lorenzo Trombetta, giornalista e saggista.



Chiesa e nella Compagnia di Gesù. La ricostruzione del monastero di Deir Mar Musa, la fondazione di una nuova comunità monastica, la preghiera e l'accoglienza, i mille incontri e i dialoghi religiosi (“religiosi” davanti a Dio, non “interreligiosi” tra confessioni, insiste Paolo) sotto la “tenda di Abramo”... Tutto ciò costituisce eredità preziosa e durevole. Nella linea di una mistica dell'impegno sociale (e diciamo pure “politico”), l'itinerario di Paolo giunge infine in questi anni drammatici e terribili a un intercedere, stare in mezzo, a prezzo della vita, ma questo non è l'unico esito del suo servizio e non ne è la fine.

Giustamente in queste pagine fanno capolino nomi ed esperienze che Paolo conosceva bene – Massignon, Charles de Foucauld, Christian de Chergè e i monaci di Tibhirine – che ci aiutano a comprendere che Paolo, pur nell'originalità della sua esperienza, non è solo nella Chiesa. Giustamente leggiamo testimonianze intense di amore e gratitudine dei musulmani che hanno condiviso con Paolo l'esperienza dell'incontro e della speranza «del riconoscersi di tutti i figli di Abramo nell'unica Via, la Misericordia del Padre». □



Rinascimento (im)possibile?

L'AFRICA CHE CAMBIA, L'AFRICA AL CENTRO DI STRATEGIE INTERNAZIONALI. IL CONTINENTE ATTRAVERSA UN DELICATO PASSAGGIO STORICO CON VALENZE POLITICO-ISTITUZIONALI, ECONOMICHE E MILITARI CHE METTONO IN LUCE L'INTRECCIO DI UNA RETE DI INTERESSI LOCALI E INTERNAZIONALI.



Nelson Mandela (1918-2013), Nobel per la Pace nel 1993, presidente del Sudafrica dal 1994 al 1999.

In questi anni si è molto parlato di un possibile rinascimento africano in riferimento all'orgoglio politico di un continente che, nelle sue molteplici espressioni, avverte il bisogno di voltare pagina. A postulare per primo questo indirizzo fu il compianto Nelson Mandela, primo presidente del Sudafrica *post-apartheid*. Era infatti convinto che fosse possibile contrastare quella concezione dello Stato-nazione che tanti disastri ha causato fin dagli albori della stagione post-coloniale, negli anni Sessanta. Per Mandela le giovani generazioni sarebbero state, prima o poi, in grado di spazzare via quelle parodie dei sistemi statuali occidentali, che si traducono, ancora oggi, in governi personali e autocratici fondati sul nepotismo e la corruzione, esercitati a favore di una o più componenti etniche all'interno di uno stesso Paese. A questo riguardo,

Basil Davidson, uno dei maggiori africanisti del secolo scorso, recentemente scomparso, stigmatizzava le pesanti responsabilità delle ex potenze coloniali nella captazione di *élite* autoctone che si prestano tuttora impunemente al mantenimento di rapporti economici ineguali seppure informali. Sebbene oggi questi influssi permangano, è cresciuta notevolmente la schiera delle entità straniere che guardano al continente con grande bramosia.

Oligarchie locali

Basti pensare all'influenza crescente della Cina che intrattiene proficue relazioni diplomatiche e commerciali con tutti i governi dell'Unione africana (Ua). Sta di fatto che l'analisi di alcuni scenari infuocati, in cui la conflittualità non ha solo una

valenza politico-istituzionale, ma anche militare, come nel caso emblematico della Repubblica Democratica del Congo, mette in luce l'esistenza di circuiti politici legati ad istituzioni, eserciti e milizie private, signori della guerra locali, compagnie multinazionali, finalizzati allo sfruttamento delle risorse naturali (fonti energetiche *in primis*) presenti sul territorio e ovviamente del tutto indipendenti da qualsiasi forma di consenso o legittimazione popolare. Non a caso, l'ex governatore della Banca Centrale del Ghana, Frimpong Ansa, arrivò a definire gli Stati africani postcoloniali addirittura come "stati-vampiro", biasimando il drenaggio del denaro pubblico e delle risorse perpetrato dalle oligarchie locali secondo logiche clientelari e predatorie. Altri studiosi, come Jean-François Bayart, ritengono che questo processo degenerativo sia attribuibile all'incapacità distributiva delle risorse in direzione dello sviluppo e del benessere sociale, a causa del perdurante asservimento a fazioni etniche incapaci di servire la *res publica*. Ma qualunque sia la spiegazione storica, è logico chiedersi: è possibile cogliere un percorso evolutivo nelle politiche nazionali africane? L'interrogativo è fondato sull'esigenza di sapere se è ammissibile l'individuazione di un percorso di crescita nella recente storia post-coloniale del continente.

La convenzione di Lomé

La cronaca dei fatti è contrastante. Fino alla fine della "guerra fredda", lo scenario politico africano è stato dominato da uno sciame di autocrazie più o meno mascherate, ideologicamente più o meno dure, le cui legittimità erano fondate sul retaggio coloniale, sul partito unico e sulla compiacenza interessata dei due blocchi. Con la caduta del muro di Berlino, questi potentati cominciarono a scricchiolare non reggendo all'urto di stimoli endogeni e spinte esogene, prefigurando nuovi assetti di potere che potevano, almeno sulla carta, segnare la svolta. Si cominciò allora a parlare a squarciagola di democratizzazione come se fosse davvero scoccata l'ora della società civile. Come dimenticare, all'inizio degli anni Novanta, le piogge di emendamenti contro la pretesa europea di condizionare gli aiuti al rispetto delle regole democratiche durante le memorabili assemblee Acp (Africa, Carabi, Pacifico)-Cee (l'allora Comunità europea)? Quella sorta di parlamento della cooperazione

Nord-Sud, istituito dalla Convenzione di Lomé del 1975, si rivelò un laboratorio nel quale si tentò di incorporare nel patrimonio politico africano valori e pratiche di importazione. Ciò richiese tempo, risorse (che la comunità internazionale finora ha lesinato) e probabilmente aggiustamenti, talora anche corposi. Il rispetto dell'agenda dei diritti umani e le forme di rappresentanza partecipative, d'altronde, sono al di là della transizione democratica "formale"; la dialettica dei gruppi, degli interessi economici, delle aspirazioni popolari, spinsero a ricercare forme di rappresentanza politica più adeguate anche se in un quadro generale di grande precarietà, in base alla composizione etnica, all'articolazione geografica, alla fede religiosa. Allora non mancarono (e non mancano tuttora) le delusioni se si pensa all'instabilità della Regione dei Grandi Laghi o del Corno d'Africa. In effetti, la ricerca dei nuovi modelli di legittimazione deve sempre e comunque fare i conti con il quadro economico nel quale si confrontano i macro-processi della globalizzazione e le soluzioni locali dei problemi della vita quotidiana. Ma proprio queste implicazioni richiamano il punto dal quale eravamo partiti. Le responsabilità di quei governi occidentali - che, almeno sulla carta, avrebbero dovuto promuovere la democrazia e la partecipazione - sono di due ordini: politico e solidaristico. Il primo è indubbiamente marcato dagli Stati Uniti, la cui politica africana si è caratterizzata in questi anni per un notevole pragmatismo incentrato sui rapporti bilaterali con i singoli Paesi e la creazione di condizioni vantaggiose di mercato, idonee a perseguire strategie di globalizzazione.

Il modello americano e quello europeo

Ecco che allora il modello "Usa" in Africa si è evidenziato sempre più come una sorta di "grande dorsale", con tutte le differenze pur percepibili, a seconda che Washington fosse retta dai democratici o dai repubblicani. Sebbene al momento non sia ancora chiaro cosa intenda fare l'imprevedibile Donald Trump, è difficile che comunque egli consegni all'Impero del Drago quelle concessioni legate al *business* delle *commodity*, tanto care ai suoi predecessori. L'Unione europea (Ue), invece, appare pervasa da atteggiamenti contrastanti: in sede comunitaria si enuncia il principio della multilateralità, mentre i singoli governi - soprattutto Francia e Regno Unito (prima e dopo la *Brexit*), ma anche Germania e Belgio - si muovono all'insegna del bilateralismo, come se i rapporti con i singoli Stati africani >>

prescindessero dagli impegni della Commissione di Bruxelles. Una cosa è certa: per quanto il numero dei Paesi democratici nel continente, almeno dal punto di vista formale, sia oggi il più alto della storia, in Africa persiste ancora una grande varietà di regimi genericamente definibili i quali, con sfumature e camuffamenti diversi, tendono da una parte a ridurre considerevolmente o addirittura a eliminare del tutto il pluralismo politico, privando le popolazioni dei diritti e delle libertà fondamentali; mentre dall'altra gestiscono l'assegnazione e distribuzione del potere politico con l'uso della forza nei confronti di ogni forma di dissidenza. Pertanto il dibattito parlamentare e il coinvolgimento della società civile subiscono forti limitazioni. Bisogna, tuttavia, prendere atto che vi è un dibattito aperto in merito alla possibilità che la democrazia liberale di stampo occidentale sia il modello universale verso cui dovrebbero tendere inesorabilmente tutte le nazioni, indipendentemente dalla loro tradizione storica e culturale. A questo riguardo è provocatoria e al contempo illuminante la posizione dell'economista premio Nobel Amartya Sen, nato nel Bengala nel 1933. Nel suo "La democrazia degli altri. Perché la libertà non è un'invenzione dell'Occidente", la tesi è che le obiezioni scettiche «sull'opportunità di proporre la democrazia per popoli che, a quanto si afferma, non la conoscono» e «su ciò che la democrazia può effettivamente realizzare nei Paesi più poveri» presuppongono una concezione «troppo ristretta» e «limitata» della democrazia, identificandola con le «pubbliche votazioni» o il «governo della maggioranza». Una corretta concezione della democrazia, invece, rimanda per Sen all'«esercizio della ragione pubblica» e dunque alla «garanzia di un dibattito pubblico libero e di interazioni deliberative nel pensiero e della pratica politica», alla «salvaguardia della diversità delle dottrine». In altri termini, «la democrazia è un sistema che esige un impegno costante, e non un semplice meccanismo (come il governo della maggioranza), indipendente ed isolato da tutto il resto». Alla luce di queste tesi, Sen sostiene che per attribuire alla democrazia valore universale non è necessario che si eserciti su di essa un consenso generale. Piuttosto, occorre «stabilire se in ogni parte del mondo gli uomini possano avere ragioni per considerarlo tale». Se da una parte è vero che Sen si espone al rischio di fornirne una nozione di "democrazia" eccessivamente ampia e tanto flessibile da includere qualsiasi regime (dalla democrazia diretta al modello Westminster, al dispotismo illuminato), dall'altra sarebbe opportuno fare tesoro dei suoi

insegnamenti, rilanciando il confronto nell'ambito delle sedi internazionali, Nazioni Unite in testa, elaborando il compromesso, inteso nella sua più nobile accezione etimologica: quella del *cum promittere*, cioè del promettere insieme un impegno di pace per il futuro atteso e sperato dai popoli. Come ebbe a dire il nostro Augusto Monti, «il presente è lava in moto, e a giudicare si potrà solo quando la colata sarà fredda e ferma».

La politica africana precoloniale

È opinione diffusa che prima dell'arrivo dei colonizzatori europei, l'Africa fosse una sconfinata distesa di terre popolate da miriadi di gruppi etnici litigiosi e incapaci di adottare le più elementari



forme di organizzazione politica. Si tratta di un falso storico. Ci si dimentica che in Africa, a differenza di quanto avvenne nelle Americhe, la potenza degli Stati autoctoni fu tale da scoraggiare sino all'epoca della rivoluzione industriale, all'incirca il XIX secolo, qualsiasi conquista su scala continentale. Contrariamente a quanto si pensa, gli insediamenti portoghesi lungo le coste africane non furono che un primo tentativo di penetrazione; la colonizzazione vera e propria si avrà solo nell'Ottocento, grazie anche alle spedizioni di innumerevoli esploratori e missionari europei. A ciò si aggiunga che i sovrani africani, dai quali i negrieri acquistarono la merce umana, a partire dalla fine del Quattrocento, governava-

no imperi più vasti di qualsiasi moderna nazione europea. Sta di fatto che la storia africana precoloniale non è mai entrata nei testi scolastici occidentali. Per esempio, chi ha mai studiato a scuola le vicende del grande Regno del Ghana (od Ougadou), abitato dal popolo *soninke*, che raggiunse il massimo dell'espansione nell'XI secolo? Si trattava di uno Stato ricco e fiorente che si estendeva a Nord del fiume Niger e comprendeva buona parte della Mauritania sud-orientale e del settore occidentale del Mali. O chi ha sentito parlare di Sundjata Keita, mitico eroe del popolo *malinke*? Eppure attorno alla metà del XIII secolo fondò il Regno del Mali che copriva un'area geografica vastissima, dalle coste atlantiche >>

Il fiume Niger in prossimità di Bamako in Mali.





Investimenti petroliferi cinesi in Africa.

del Senegal e della Sierra Leone alla città di Gao, sulle rive della grande ansa del fiume Niger. Così a molti è sconosciuta la storia dell'impero *Songhai*, un popolo che viveva lungo le sponde del medio Niger. Alla fine del XV secolo esso divenne il più grande Stato dell'Africa precoloniale. Secondo gli storici era diviso in province rette da governatori di nomina imperiale, alle cui dipendenze c'erano pubblici funzionari incaricati della pianificazione economica del territorio, della gestione delle entrate e della giustizia. La sicurezza delle vie commerciali era affidata a due forze armate, esercito e marina, composte prevalentemente da regolari. Più tardi, alla fine del Seicento, si impose il potente Stato degli *Ashanti* sotto la guida carismatica di Osei Tutu: questo Regno estese il suo controllo lungo tutte le coste degli odierni Stati del Ghana e della Costa d'Avorio. Quello degli *Ashanti* fu certamente il più

potente degli Stati che si svilupparono tra la fine del Quattrocento e l'Ottocento sulla dorsale atlantica, dalla foce del Senegal sino ai confini occidentali del Camerun. Questi governi autoctoni si consolidarono fortemente con l'intensificarsi degli scambi commerciali con l'Europa e naturalmente gli schiavi erano la merce più pregiata. L'ultimo dei grandi regni della costa fu quello del Benin, che raggiunse il periodo di massimo splendore a cavallo tra il XV e il XVII secolo. Retto da integerrimi sovrani (Oba), questo Stato, a forte impronta legalista, sorgeva a ridosso del vasto delta del Niger e si estendeva su un'area di densa foresta tropicale di circa 300mila chilometri quadrati. Tra l'eredità che ha lasciato al mondo vi sono preziosissime opere d'arte.

Alla luce di questo breve e approssimativo *excursus* storico s'impongono alcune riflessioni. Anzitutto va riconosciuta la dignità degli antichi Stati africani, espressione di un potere politico e culturale ben più vasto e articolato di quanto superficialmente si possa immaginare. A esercitare il governo erano classi egemoni, a volte dinastie, che avevano ai loro ordini un apparato militare e uno burocratico capace di riscuotere e amministrare le imposte dei sudditi. È vero che l'organizzazione politica dei regni non si estese in modo uniforme su tutto il continente, vista anche la moltitudine di "Stati senza Stato", cioè piccoli gruppi tribali di agricoltori senza norme statuarie. Ma è anche vero che si consolidò gradualmente un rapporto tra Africa ed Europa dovuto ai crescenti scambi commerciali. Merce di scambio privilegiata era il prezioso "legno d'ebano", così venivano chiamati in codice gli schiavi, unitamente alle armi da fuoco che giocarono un ruolo di primo piano, come oggi d'altronde, per la conquista e il controllo del potere. Prima dell'epopea coloniale ottocentesca, sui 30.258.010 chilometri quadrati del continente africano non regnava l'anarchia: nel bene e nel male vi furono forme di governo, anche dispotiche, su tutto il territorio. È vero che le classi dirigenti locali legittimarono di fatto lo schiavismo, sacrificarono la propria gente per trarne profitti iniqui. Lo schiavismo fu una vergogna per tutti: per i mercanti europei, i negrieri, che comprarono senza scrupoli la merce umana, e per i capi africani che barattarono milioni di giovani con *rhum*, acquavite, polvere da sparo e fucili. Ma queste élite pagarono esse stesse un prezzo altissimo poiché furono schiacciate a una a una dalle potenze coloniali: l'ultimo sovrano degli *Ashanti* si arrese nel 1896 a un corpo di spedizione venuto dal mare per fare del suo Regno una colonia della Corona britannica. □

Un *network* per l'Africa

di **Francesco Pierli** e **Giuseppe Caramazza**

Agli inizi del marzo scorso, in un Centro congressi di Karen, un quartiere di Nairobi, 25 parlamentari di quattro Paesi africani - Kenya, Uganda, Malawi e Zimbabwe - si sono incontrati per iniziare un cammino di cooperazione continentale. Questo incontro è stato il punto di arrivo di un lungo cammino iniziato in Kenya nel 2012. Tra i parlamentari keniani c'erano alcuni cattolici che desideravano un sostegno da parte della Chiesa, e che non volevano solamente un accompagnamento spirituale. Da quell'incontro nacque un'iniziativa di supporto spirituale ed accademico chiamata CAMPSSI (*Catholic Members of Parliament Spiritual Support Initiative*).

CAMPSSI e l'Università Tangaza hanno firmato un protocollo di intesa. I membri si incontrano ogni settimana per la celebrazione eucaristica in

Parlamento. Si organizzano incontri mensili di formazione permanente, ritiri trimestrali per i parlamentari e le loro famiglie e dal 2013 CAMPSSI è collegata con l'*International Catholic Legislators Network*.

L'incontro è stato l'occasione per registrare la crescente attenzione da parte dei politici verso il messaggio cristiano e la trasformazione sociale del mondo. Sempre di più, i politici

LA CRESCITA E LA FORMAZIONE DELLA SOCIETÀ CIVILE AFRICANA, VISTE ATTRAVERSO L'ESPERIENZA DI GRUPPI DI PARLAMENTARI E LEGISLATORI CATTOLICI. ESPERIENZE INDIVIDUALI IN RETE: UN NUOVO ORIZZONTE DI IMPEGNO PER DARE SPESSORE E SOLIDITÀ ALLE ISTITUZIONI DEI SINGOLI PAESI DEL CONTINENTE.



di tutto il mondo si rivolgono alla loro fede religiosa per avere una guida che permetta loro di lavorare con efficienza e attenzione alle persone, al bene comune, pur rimanendo in dialogo con il volto secolare della società.

I politici rispondono

Papa Giovanni Paolo II, in occasione del Sinodo dei Vescovi sulla Nuova evangelizzazione, chiese un annuncio della dottrina sociale dalle periferie al centro della società. I legislatori cattolici possono essere in prima linea per annunciare e realizzare questo insegnamento nel contesto del loro lavoro legislativo. L'attenzione al bene comune, che spesso manca perché le persone sembrano più interessate ad una gratificazione immediata rispetto a progetti a lungo termine, sta premendo per creare una visione globale, che va oltre i confini angusti di una circoscrizione. Un indicatore di attenzione a questo argomento è il fatto che alcuni politici sono in cantiere per la canonizzazione. Quando San Tommaso Moro fu proclamato protettore di tutti i politici e legislatori, il papa invitò le Chiese locali a riscoprire nella loro storia quei politici che hanno dato un servizio alla comunità, alla luce del Vangelo. Tradizionalmente, la >>



maggior parte dei santi sono stati scelti tra i religiosi. Eppure nessuna vera trasformazione può avvenire senza la forte presenza di legislatori ispirati ai valori evangelici. Qui in Africa c'è Julius Nyerere; in Europa, i fondatori dell'Unione europea, Robert Schuman, Alcide De Gasperi, come anche figure come Giorgio La Pira che hanno dato un esempio che può essere seguito dai politici di oggi.



Più politica e meno economia

In questo momento una delle tendenze dei governi è sostenere la predominanza dell'economia sulla politica. Si tratta di una visione che privilegia il profitto ad altri valori, in particolare il bene comune. Qui vediamo il notevole apporto dato da Benedetto XVI con l'enciclica sociale *Caritas in Veritate*. Un punto di forza della dottrina sociale della Chiesa è quello di sostenere il primato della politica sull'economia. Papa Giovanni XXIII ha evidenziato nella sua grande enciclica *Mater et Magistra* i valori dell'integrità, della competenza e della collaborazione. L'integrità è l'opposto della corruzione.

Significa attenzione al bene comune contro il profitto personale, o il profitto di un gruppo etnico o del partito contro degli avversari. Questa è la logica dietro l'attenzione di CAMPSSI alla formazione attraverso la Scuola di politica e altre iniziative che offrono conoscenza e competenza ai parlamentari. Questa competenza in più potrebbe essere il risultato di una preparazione *ad hoc*, ma anche di preparazione remota. I legislatori africani presenti alla riunione han-

no notato l'importanza di abbinamento dei loro gruppi con un istituto accademico, come ha fatto CAMPSSI con l'Università Tangaza. Questa connessione ad una università cattolica è importante per offrire sostegno e informazione specializzata. I legislatori cattolici non possono pensare ad un'azione politica basata solo sull'appartenenza partitica. La collaborazione dovrebbe essere trasversale, unendo tutte le fedi e i partiti politici. L'attenzione ai poveri, la lotta contro la corruzione, l'attenzione per l'ambiente e altre questioni importanti sono l'interesse di tutti, non importa il partito politico di appartenenza. □



Kenny e i ragazzi di Korogocho



di **MAURIZIO BINAGHI**
popoliemissione@missioitalia.it

Kenny aveva 17 anni quando è venuto la prima volta in uno dei nostri centri per ragazzi di strada nella baraccopoli di Korogocho a Nairobi. Subito ci siamo accorti che non era un ragazzo facile. È venuto da noi per conoscerci e metterci alla prova e in >>

Napenda Kuishi Rehabilitation è un programma di riabilitazione per ragazzi di strada a Nairobi, gestito dai missionari Comboniani, come racconta il direttore, padre Maurizio Binaghi, ai nostri lettori. Il programma di recupero si svolge presso Korogocho, Dandora, Huruma, tre località difficili nella zona di Kariobangi, nella periferia Est di Nairobi dove esistono più di 200 *slum*.



breve è diventato uno dei fedelissimi e più attivi del Centro di *Kisumu Ndogo*, a Korogocho. E piano piano la sua scorza dura si è ammorbidita e ha condiviso con il suo *counselor* tutte le sue vicissitudini. Ci ha parlato della sua *leadership* conquistata sulla strada a suon di botte e con orgoglio, ci ha mostrato i suoi coltelli, strumenti anche di morte. Lentamente la baldanza ha lasciato il posto all'angoscia e alle paure che lo attanagliavano; in segreto l'arroganza ha ceduto il posto alle lacrime, il coraggio alla paura, la rabbia alla speranza. Nell'agosto dello scorso anno con tutti i nostri ragazzi e giovani di strada (accogliamo ragazzi dai 14 anni in su), abbiamo deciso di celebrare una messa nella nostra parrocchia di Kariobangi. Più di 250 ragazzi, moltissimi dei quali mai erano entrati in chiesa, si sono diretti verso la parrocchia. Avevo chiesto ad ognuno di loro di presentare all'offertorio qualcosa che li descrivesse, che parlasse della loro vita e del desiderio di cambiamento. Kenny e la sua banda hanno presentato al Signore più di 20 coltelli che usavano per rapinare i passanti e per dominare le altre bande della discarica.

DROGHE E VIOLENZE

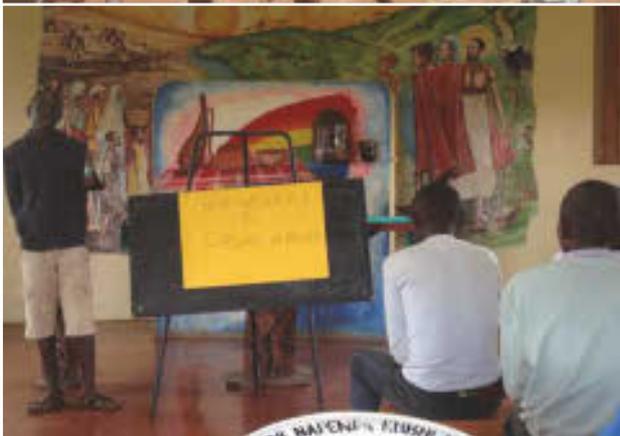
Il *Napenda Kuishi Program* (in italiano "Voglio Vivere") è un progetto teso ad

incontrare ragazzi e giovani di strada di Nairobi ed è gestito dai missionari Comboniani che nella baraccopoli di Nairobi sono presenti con una parrocchia e altre iniziative: un centro per la vita, uno per malati di Aids e tre scuole con circa 1.400 studenti. Il progetto viene seguito presso tre centri di recupero per ragazzi di strada provenienti da Korogocho, Dandora, Huruma nella zona di Kariobangi, nella periferia Est di Nairobi dove esistono più di 200 *slum*. Nonostante i passi di sviluppo che il Kenya ha compiuto in questi ultimi anni, a Nairobi è ancora più che mai presente il fenomeno dei ragazzi di strada. Adolescenti e giovani che per vari motivi, che vanno dalla povertà estrema a gravi violenze subite, abbandonano le famiglie (o ciò che resta di queste) e si adattano a sopravvivere sulle strade della baraccopoli vivendo dei rifiuti e del cibo buttato. Nel programma *Napenda Kuishi* il 95% dei nostri ragazzi è tossicodipendente: alcool e droghe varie che vanno dalla marijuana, all'eroina, alla colla, mentre sta diventando molto comune l'uso di psicofarmaci e allucinogeni di vario tipo. Circa un anno e mezzo fa, *Napenda Kuishi* ha scelto di dedicarsi principalmente a ragazzi di strada dai 13 ai 20 anni e oggi i nostri tre centri ne servono complessivamente circa 280.

IL RACKET DEI RIFIUTI

Nelle baraccopoli di Kariobangi, Korogocho, Huruma Mathare e Dandora, dove operiamo, esiste un vero e proprio *racket* dei rifiuti governato in maniera molto violenta da varie bande. Dopo un primo approccio sulle strade, i ragazzi vengono invitati in uno dei due centri a Korogocho dove iniziano le attività di recupero. Le nostre terapie sono innovative ma anche ben consolidate, con un approccio olistico che tende non solo a ricostruire la salute fisica e curare la dipendenza, ma soprattutto ad offrire un'alternativa valida ed efficace alla vita sulla strada. Le nostre terapie sono divise in gruppi a seconda delle specificità, per permettere un graduale reinserimento dei ragazzi in un ritmo di vita "normale". Al mattino ci sono sessioni di *counselling*, terapie di gruppo, scolarizzazione e alfabetizzazione. Abbiamo un'attenzione particolare per l'aspetto spirituale e i ragazzi nei nostri





centri, indipendentemente dal loro credo religioso o dal loro non credere, hanno regolari momenti di preghiera e meditazione. L'aspetto spirituale infatti riveste grande importanza nel cammino di riabilitazione e l'incontro con il Dio che è amore e li ama incondizionatamente è sempre un momento bellissimo e liberatorio per tutti loro.

Il nostro motto è "Dare speranza, dignità e amore" e infatti uno dei nostri obiettivi è insegnare ai ragazzi a sperare in un futuro migliore, sognare il bello e sentirsi amati. Nel cammino di recupero, riunire, dove possibile, i nostri giovani con le famiglie di origine è spesso molto difficile proprio perché il motivo per cui si sono dati alla strada era la loro situazione familiare. Genitori alcolizzati o tossicodipendenti, violenze continue, famiglie in povertà estrema con mancanza di cibo e, non ultimo, il fatto che molti di questi giovani di strada sono il frutto di violenze subite dalla loro madri.

TERAPIE INDIVIDUALI

Il nostro terzo e forse più complesso centro è la "*Napenda Kuishi Residentila Home*" (casa di accoglienza) riservata ai casi più difficili. Si trova a Kibiko, un piccolo centro sulle colline a 40 chilometri da Nairobi, ed è una vera e propria comunità terapeutica.

Li ospitiamo dai 20 ai 28 ragazzi che hanno dai 14 ai 20 anni. Molti sono dipendenti da più di una droga e hanno vissuto a lungo sulle strade. Le situazioni familiari sono estremamente gravi (orfani, abbandonati o rifiutati dalle famiglie, genitori tossicodipendenti o alcolizzati, ecc.). La permanenza in comunità è di solito di un anno ma per alcuni si arriva anche fino a due anni. Kibiko è strutturata come una fattoria: su 10 acri di terreno abbiamo campi

coltivati, mucche, galline e anche una serra.

Anche a Kibiko le terapie sono fondamentali e molto più intense che nei centri diurni. I ragazzi al loro arrivo passano attraverso le varie forme di astinenza e gravi crisi fisiche e psicologiche; ogni ragazzo segue terapie individuali e personalizzate ed ha un *counselor* personale. Vi sono poi terapie di gruppo, terapie del lavoro nella fattoria, *life skills*, programmi di *mentorship* e attività ricreative (ginnastica, sport, musico-terapie, ecc.). Dopo i primi tre mesi, i ragazzi a Kibiko entrano, se lo desiderano, a far parte della comunità cristiana locale, nella parrocchia di Kibiko, dove partecipano alle varie attività (come, ad esempio, danzatori liturgici, gruppo giovani della parrocchia, ecc.).

Ed è a Kibiko che Mwaura ha ricominciato a vivere. Quando Mwaura è arrivato nei nostri centri era come Kenny: violento, aggressivo, dedito a droghe e si guadagnava da vivere derubando i passanti. I primi mesi sono stati duri: di notte le crisi di astinenza lo rendevano violento e a volte tentava di scappare. Lentamente le terapie, ma soprattutto l'amore e l'affetto dello *staff*, hanno fatto breccia in un cuore ferito dalla sofferenza di essere stato buttato fuori casa con la forza, e dalle violenze - anche sessuali - subite nelle notti umide della discarica. Mwaura oggi ha 23 anni ed ha imparato a trasformare il dolore non in rabbia ma in speranza, la solitudine non in angoscia ma in sogni. Ha ritrovato la sua dignità, ha ripreso a sognare e oggi è pronto per entrare all'università.

Questa è l'avventura di *Napenda Kuishi*, un piccolo segno del grande amore del Dio che non si stanca mai di essere dalla parte degli ultimi. Kenny, Mwaura, tutti gli altri mi ricordano spesso che «questo è il posto giusto». Qui mi sento e sono missionario al servizio degli ultimi e, come dice papa Francesco, qui si sente "l'odore delle pecore" che sa di discarica e rifiuti. □

Suor Carolin Tahhan Fachakh, seconda da destra nella foto, durante l'incontro presso l'Unione internazionale superiore generali (Uisg) a Roma.



A scuola con i bambini di Damasco

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

«Ogni volta che esco da casa, affido la mia vita al Signore. Perché a Damasco non si sa se si tornerà o se una bomba ci fermerà per strada. Come me tante persone che vivono in Siria e non hanno un posto sicuro dove rifugiarsi. Qui la sopravvivenza è un miracolo quotidiano». Così suor Carolin Tahhan Fachakh, 56 anni, Figlia di Maria Ausiliatrice, siriana, racconta la sua esperienza di ordinario servizio missionario a Damasco che le ha valso l'assegnazione dell'*International Women of courage Award* del Dipartimento di Stato americano dello scorso 29 marzo. Unica religiosa tra le 13 premiate di diverse na-

zionalità, suor Carolin ha portato la sua testimonianza durante una visita a Roma, presso la sede dell'Unione internazionale superiore generali (Uisg). Figlia di un Medio Oriente attraversato da guerre e tensioni culturali e geopolitiche, suor Carolin ha studiato chimica in Siria e teologia in Libano, dove è stata nella comunità delle salesiane di Hadath Balbek, nel cuore della valle della Bekaa, dal 2003 al 2006. Appena rientrata in Siria è stata impegnata nel-

l'ospedale italiano di Damasco ed è diventata direttrice della scuola Maria Ausiliatrice frequentata da alunni cristiani e musulmani, senza differenze di sorta. L'ottimismo salesiano è la forza che la rende un vero e proprio punto di riferimento per tutte le famiglie della città, per le donne che hanno frequentato e frequentano corsi di apprendimento professionale, per i malati e le persone in difficoltà economiche che vivono in un Paese distrutto da sei anni di guerra.

Unica religiosa tra le vincitrici dell'*International Women of courage Award*, suor Carolin Tahhan Fachakh è una salesiana che dirige la scuola elementare Maria Ausiliatrice di Damasco e si prodiga in molte attività in aiuto alla popolazione colpita dalla guerra. Tenendo sempre la porta aperta a tutti, senza distinzioni.

Racconta la missionaria: «Oggi la vita è difficile per i siriani, anche andare dal proprio Paese in quelli vicini. Il siriano si sente disprezzato, anche a livello di rapporti con le ambasciate, avere i visti è piuttosto complicato. Ogni giorno per strada la morte cammina accanto a noi. Alla gente non posso dire che anche io ho paura, come Chiesa non dobbiamo mai smettere di essere testimoni di speranza per gli altri. Non possiamo mai dire che siamo scoraggiati, dobbiamo credere nel futuro ed essere incoraggiamento, punto di forza per tutta la comunità».

I 200 bambini che frequentano la scuola elementare, dei quali solo 24 sono cristiani, sono il termometro più sensibile della situazione come spiega suor Carolin: «Anche i nostri piccoli hanno diritto di vivere l'infanzia, di correre e giocare. Nella nostra scuola i bambini sanno riconoscere il suono delle armi,

vivono nella paura di uscire da casa. Durante un bombardamento un bambino di quattro anni mi ha detto: "Senti, ma soeur? Quello che è appena caduto è un colpo di cannone". Riconoscono dai boati quale arma li ha prodotti, crescono nella cultura delle armi, della guerra. A scuola invece offriamo a questi bambini un'atmosfera di pace. Tra loro c'è chi ha subito traumi dalla guerra; c'è chi non parla, chi porta la violenza dentro di sé. I genitori hanno molta fiducia in noi, perché prima di tutto offriamo questo clima di famiglia, dove il bambino giocando, sogna. Inoltre sono sicuri che qui non c'è questa aria di fanatismo. Li accettiamo come sono, non guardiamo, né diciamo "cristiano" o "musulmano". La nostra casa è sempre aperta a tutti».

La voce di suor Carolin è pacata e l'impegno della speranza è più forte di ogni ragionevole pessimismo. Dice: «Come Chiesa parliamo il linguaggio di Cristo, il linguaggio dell'amore. Per questo siamo lì con una Chiesa che ha aperto la sua porta a tutti, senza distinzioni di religione. È questo il nostro prossimo, i nostri fratelli in cui vive Dio. Dobbiamo sempre essere voci che portano pace». Ma c'è chi uccide nel nome di Dio, in

questa terra in cui nemmeno troppi anni fa la convivenza religiosa era una prassi quotidiana. Ora che tutto è distrutto, che ogni famiglia piange i suoi lutti e che milioni di persone hanno cercato di salvarsi fuggendo, ora bisogna pensare a ricostruire. L'umanità, la fiducia, il dialogo tra gli uomini prima degli edifici. Perché il lavoro della Chiesa è «insegnare il perdono, vincendo l'odio che si è accumulato dentro le persone. La Siria è un Paese da ricostruire a partire dal cuore degli uomini. C'è tanto lavoro da fare, bisogna costruire non solo fuori ma dentro. Dobbiamo insegnare il linguaggio del perdono, testimoniare l'accoglienza: la nostra fede ci insegna ad accettare la persona per quello che è, cristiana o musulmana che sia. Se non apro la mia casa e il cuore a tutti, non sono cristiano. A Damasco lavoriamo con tanti musulmani che ci aiutano a collaborare con organismi umanitari come la "Luna crescente". La nostra disponibilità è ricambiata. Quando ci sono i bombardamenti, tanti genitori musulmani bussano alla nostra porta per chiederci se abbiamo bisogno d'aiuto. Sono fatti che accadono ogni giorno ma che non fanno notizia nei media internazionali».

Un giorno la pace tornerà e la Siria sarà ancora il Paese in cui la convivenza interreligiosa era uno stile di vita per tutti. Nel frattempo c'è tanto da fare per curare i malati, per aiutare tutti a credere che malgrado interessi geopolitici più grandi di ogni singola persona, sperare nel futuro è possibile. Per questo suor Carolin ha voluto dedicare l'*International Women of courage Award* alle consorelle missionarie all'opera nelle frontiere più disperate del mondo: «Nonostante la guerra, nonostante in molti ci abbiano detto: "Partite, salvatevi e tornate nei vostri Paesi", abbiamo scelto di restare per lavorare con tanta gioia, con tanta carità, offrendo la speranza di Cristo alla gente». □





Monsignor Italo Castellani, arcivescovo di Lucca, visita la parrocchia di Nyarurema (Rwanda) fondata dalla diocesi toscana oltre 25 anni fa ed oggi completamente autonoma. Alla sua destra, Federico Teani, ultimo *fidei donum* laico lucchese che ha trascorso cinque anni nella missione africana.

Una “mucca energetica”

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Nella cultura ruandese, regalare una mucca fa nascere e crescere un'amicizia. È sicuramente anche questo il valore aggiunto del progetto che l'arcidiocesi di Lucca ha deciso di realizzare: donare un animale da latte al maggior numero di famiglie del villaggio di Nyarurema (Rwanda), con il quale la realtà toscana ha un legame missionario che dura da decenni. Oggi questa parrocchia del “Paese dalle mille colline” (così è chiamata la piccola nazione nel cuore dell'Africa) cammina con le sue gambe: ha un prete della diocesi locale come parroco; è divisa in sette aree pastorali, cinque “centrali” e due “succursali”, ciascuna guidata da un catechista ruandese; più della metà degli abitanti della zona (32mila persone

«Può sembrare strano che un semplice animale come una mucca metta in moto un circolo virtuoso di cambiamenti all'insegna di un migliore tenore di vita. Eppure non lo è affatto. È accaduto nella parrocchia di Nyarurema (Rwanda), dove l'arcidiocesi di Lucca ha donato 278 mucche ad altrettante famiglie per combattere la povertà e favorire maggiore sviluppo.»

su 56mila) è cristiana. Fino a pochi anni fa la parrocchia di Nyarurema era una missione che la diocesi di Lucca aveva fondato e sostenuto con la presenza di un sacerdote *fidei donum*, e fino al termine dello scorso anno il legame con la giovane diocesi di Byumba era assicurato da laici lucchesi disponibili a vivere la loro missione come “doni della fede” verso una Chiesa sorella.

Oggi, anche se attualmente a Nyarurema non c'è più una presenza toscana in carne ed ossa, amicizia, solidarietà e cooperazione non sono venute meno: lo straordinario progetto chiamato “Mucca da Lucca”, prima, e “Mucca energetica”, adesso, ne è un esempio concreto.

Per la quaresima 2015 la diocesi di Lucca lanciò la proposta di regalare un



In basso: Uno dei momenti di assegnazione delle mucche alle 143 famiglie della parrocchia di Nyarurema.

A destra e sinistra: L'attrezzatura per l'impianto a biogas che trasforma il letame in combustibile per la cucina, e gli scarti in concime naturale per fertilizzare i terreni coltivati.



" per il Rwanda

animale da latte ad ogni famiglia della parrocchia di Nyarurema: l'idea venne in prima persona a monsignor Italo Castellani, arcivescovo della città toscana, in seguito al suo viaggio missionario in Rwanda. Di rientro, inviò una lettera aperta alle sue parrocchie indirizzata, in particolare, ai ragazzi: «Sai cosa mangiano ogni giorno i bimbi più fortunati del Rwanda? Un po' di riso, fagioli, patate... e niente più!» scriveva il vescovo. «Qui da noi – proseguiva – quando un bimbo piccolo smette di prendere il latte dalla mamma, gli vengono preparate delle pappine e poi gradualmente il cibo che mangiano gli adulti. Lì, nello svezzamento, le pappine non esistono: dalle pappe si passa ai fagioli! Ma il loro stomaco è piccolino, quindi i bimbi neonati si ammalano e possono anche morire. Osservando

quella situazione ho sentito una stretta al cuore, pensando a quanto cibo qui da noi ancora si spreca e come i bimbi sono curati bene, e mi è tornato in mente l'invito che Dio rivolge a Mosè: "Ho osservato la miseria del mio popolo... Ascolta!" (Es. 3,7). Cioè: apri il cuore alla mia Parola e dammi una mano a risolvere la miseria, le povertà dell'umanità... Che fare quindi per rispondere ai bisogni dei bimbi neonati del Rwanda? Si tratta di acquistare delle mucche per le famiglie più povere: i bimbi piccoli, quando smettono di prendere il latte dalla mamma, potranno prendere il latte dalla mucca e così non si ammalano». All'appello del vescovo, ragazzi e famiglie risposero ben oltre le aspettative: in un anno furono donati 143 esemplari. Oggi, grazie alla loro riproduzione, se

ne sono aggiunti 135 e nel villaggio di Nyarurema si contano, quindi, 278 nuove mucche. Le persone che hanno provveduto a consegnare il vitello neonato ad un altro nucleo familiare bisognoso che abita sul territorio parrocchiale ruandese sono state ben 88: l'iniziativa, quindi, si è ampliata a macchia d'olio e proseguirà a farlo, in un circolo virtuoso.

Si, perché non finisce qui. A descrivere l'evoluzione del progetto è lo stesso vescovo Castellani: «Ho potuto constatare di persona la "ricchezza di vita", promossa dalle 143 mucche donate ad altrettante famiglie. A partire da questa prima esperienza ho intuito che il territorio poteva arricchirsi ulteriormente donando altre mucche: favorendo un progetto di conversione del letame della "Mucca da Lucca" in biogas per alimentare il fuoco di cucina. Ecco perché la "Mucca da Lucca" si è trasformato in "Mucca energetica". E così nell'autunno scorso è stata lanciata la seconda parte dell'iniziativa: dotare ciascuna famiglia >>



nostri ragazzi, che rischiano di non vedere la vita al di là di sé stessi.

Sebbene questa fase del progetto sia ancora in corso, la risposta da parte dei più piccoli non si è lasciata attendere. Claudia Del Rosso, coordinatrice dell'iniziativa per il Centro missionario diocesano di Lucca, organizza incontri informativi con le realtà educative interessate (classi scolastiche di vario ordine e grado, gruppi di catechismo nelle parrocchie, ecc.) e spiega: «I punti di forza del progetto

tizzati 38 impianti a biogas per le famiglie che hanno donato un vitello ad un'altra persona. Ma il sostegno al progetto è ancora in corso e si concluderà con la fine dell'anno pastorale, quindi gli interventi che potranno essere realizzati aumenteranno sicuramente. Nel frattempo chi sta aspettando di vedere installato il macchinario tanto atteso, confessa: «Mia moglie non vede l'ora di ospitare il biogas a casa!» scrive, in una lettera inviata alla diocesi di Lucca, Léonidas Nyirinkindi, 52 anni, sposato con Alphonsine. «Abbiamo quattro figli femmine – continua – e facciamo parte del primo gruppo che ha ricevuto una mucca. Questo animale ci ha fatto tanto bene. Prima di tutto, non compriamo più il concime: la produzione dei fagioli è triplicata e quella del mais è aumentata di sei volte. Poi, la nostra famiglia beve il latte di mattina e sera, e a volte ne diamo anche ai vicini. Inoltre ci siamo procurati un amico in più, perché gli abbiamo regalato il primo vitello. Ringrazio il Signore per tutto e la diocesi di Lucca che ci sostiene in questo modo».

In vista della conclusione del progetto «penso di ritornare in Rwanda nel gennaio prossimo con i collaboratori del nostro Ufficio Missionario – dice monsignor Castellani – come segno di fraterna vicinanza a quella comunità ecclesiale, povera materialmente ma ricca di fede». Sarà anche l'occasione per mettere a punto e «dare continuità a "progetti missionari" estivi per i nostri giovani lucchesi, per i quali mi sta a cuore che passino un periodo delle loro vacanze scolastiche a servizio di quelle comunità, per conoscerne la ricchezza spirituale e gli stili di vita segnati dall'essenzialità», conclude il vescovo. Per i più giovani sarà anche un modo per vedere con i propri occhi e toccare con mano il bene che una semplice mucca da latte può fare ad una famiglia, ad una comunità parrocchiale e ad una diocesi intera. □

di una seconda mucca (nel caso non ne disponga ancora) e di un impianto a biogas che trasformi il letame in combustibile per la cucina, e gli scarti in concime naturale per fertilizzare i terreni coltivati. L'attrezzatura pensata per la produzione di biogas è ad impatto ambientale nullo: nel concreto, infatti, si tratta di inserire il letame (di almeno due mucche) in un recipiente dedicato, aggiungere fieno, scarti organici (bucce di banane, ecc.) e una quantità idonea di acqua, tritare il contenuto (con un attrezzo manuale) per ridurlo a stato liquido e convogliarlo in una specie di serra in pvc, dove viene prodotto sia il gas, poi diretto ai fornelli della cucina, sia il concime (con la parte di scarto del processo) poi convogliato verso le coltivazioni.

Anche stavolta l'appello è stato rivolto in particolar modo ai giovani della diocesi e monsignor Castellani ha motivato così questa sua scelta: «Ritengo che la cifra del cristiano sia il dono, fare della vita un'esistenza donata. L'educazione alla gratuità a partire dal "pagare di persona", nel nostro caso impegnando la "paghetta" che i genitori sono soliti dare ai propri figli, può essere una proposta che apre al dono e alla gratuità i



Léonidas Nyirinkindi e sua moglie Alphonsine, beneficiari di una mucca da latte e in attesa dell'installazione dell'impianto a biogas.

«Mucca energetica» sono all'insegna della sostenibilità ambientale (perché cucinare con il gas anziché con la legna migliora nettamente le condizioni di lavoro delle donne ai fornelli), ma anche istituzionale. Oltre che un'opportunità concreta per mantenere un ponte tra le diocesi di Byumba e Lucca».

Effettivamente anche l'aspetto istituzionale di questo progetto non è da trascurare: quello degli impianti a biogas, infatti, è un programma nazionale che il Rwanda ha avviato sin dal 2007 al fine di ridurre il consumo di legname, aumentare la produzione agricola grazie ad una maggiore fertilità dei terreni, sostenere le politiche energetiche alternative. Ad oggi con i contributi della «Mucca energetica» sono già stati ipo-

Gli agricoltori contro i veleni delle miniere

di **MONICA USAI**
libera.international@libera.it

Ogni anno Libera organizza il progetto "Giramondi e *Atreverte!Mundo* - I viaggi della Memoria e dell'Impegno", un'opportunità unica aperta a tutti per conoscere e far conoscere le realtà associative che con Libera portano avanti la rete ALAS - *América Latina Alternativa Social*, network latinoamericano che comprende più di 40 organizzazioni di 11 Paesi del Centro e Sud America. Ogni anno si parte per incontrare la società civile di un Paese differente, per viverlo attraverso le persone e le lotte sociali che il suo popolo porta avanti. Quest'anno, dal 22 aprile al 5 maggio scorsi, Libera ha accompagnato i partecipanti in Guatemala, dando voce a chi lotta senza clamore. Giorni intensi scritti nel diario dei partecipanti della giornata a La Puya, che potete leggere al completo su www.libera.it.

Un'occasione per incontrare i rappresentanti di La Puya, una comunità che

vive nel municipio di San José del Golfo, a circa mezz'ora da Ciudad de Guatemala, organizzata in un comitato di lotta contro l'attività di estrazione mineraria avviata dalla sussidiaria locale di una compagnia canadese, la *Kappes Cassidy & Associates*. Le preoccupazioni maggiori degli abitanti, che si dedicano all'agricoltura, sono legate alla contaminazione dell'acqua da arsenico e altre sostanze nocive, effetto prodotto dall'attività della miniera a cielo aperto con un metodo altamente inquinante, vietato in Europa e altre parti del mondo. La comunità de La Puya ha lottato duramente negli ultimi anni, fino ad ottenere per ben due volte che sentenze delle Corti giudiziarie guatemalteche bloccassero l'attività estrattiva. Il prezzo è stato durissimo: molti attivisti sono stati minacciati e addirittura colpiti da attentati, anche se sanno che la loro "resistenza pacifica" è importante poiché questa miniera rappresenta la porta d'ingresso ad altre attività minerarie, e bloccarla è di vitale importanza.

Arturo fa parte dell'associazione *Seguridad en Democracia*, partner della rete ALAS, e

spiega che esistono piani di sviluppo sostenibile per il Guatemala, ma che non vengono applicati dalla classe politica al governo. Gli attivisti chiedono di poter continuare a svolgere la loro attività di agricoltori e di proteggere le acque del territorio dall'inquinamento delle attività estrattive, che sono per di più appalto di compagnie straniere e non portano alcun beneficio allo sviluppo locale. Anche in Italia è importante cercare di far conoscere la loro voce e la loro giustissima lotta per un Paese migliore. *Resistencia Pacífica La Puya* è la loro sigla per seguirli via internet, per diffondere le loro battaglie. □





BUSINESS E FRONTIER

LA NOTIZIA

CHE PRESIDENTE SARÀ EMMANUEL MACRON RISPETTO ALLE POLITICHE CON L'AFRICA? LA STAMPA AFRICANA SI INTERROGA SULLE STRATEGIE FUTURE DEL GIOVANE NEO-ELETTO IN FRANCIA, PER CAPIRE COME SI MUOVERANNO I FILI TRA LE DUE SPONDE. IL COLONIALISMO CAMBIA NOME, MA QUALCOSA RESTA...

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Scampato pericolo per la diaspora africana in Francia: con la sconfitta di Marine Le Pen all'Eliseo le seconde generazioni e quanti ancora coltivano il sogno della *Republique*, hanno tirato un sospiro di sollievo. Non solo i francofoni. «I keniani che studiano e lavorano nel Paese – scrive il quotidiano *Capital* di Nairobi – possono tornare a respirare». Ma i dolori di pancia non finiscono qui: con l'uscita di scena della *madame* del *Front National* alle presidenziali, l'Africa ha sì evitato il maggiore dei mali, ma dovrà ora vedersela con le conseguenze del male minore, rappresentato da Em-



E BLINDATE

manuel Macron. È questo il tono degli editoriali e dei pezzi di analisi che la stampa africana sforna con costanza, seguendo da vicino le vicende della neo-presidenza. «In quanto immigrati ci sentiamo più sicuri con un governo targato Macron, certo, piuttosto che con uno Le Pen, che ci avrebbe sbattuto la porta in faccia», dicono alcuni ragazzi intervistati da *Capital*.

Ma che politiche adotterà il giovane *monsieur* Emmanuel nei confronti dell'Africa? Siamo proprio certi che saranno così diverse da quelle contenute nell'agenda della destra xenofoba? La malattia securitaria affligge il *leader* di *En Marche!* esattamente come contamina tutti i suoi colleghi europei. Se non di più. Il quotidiano *Rfi Afrique* scrive che il processo di nor-

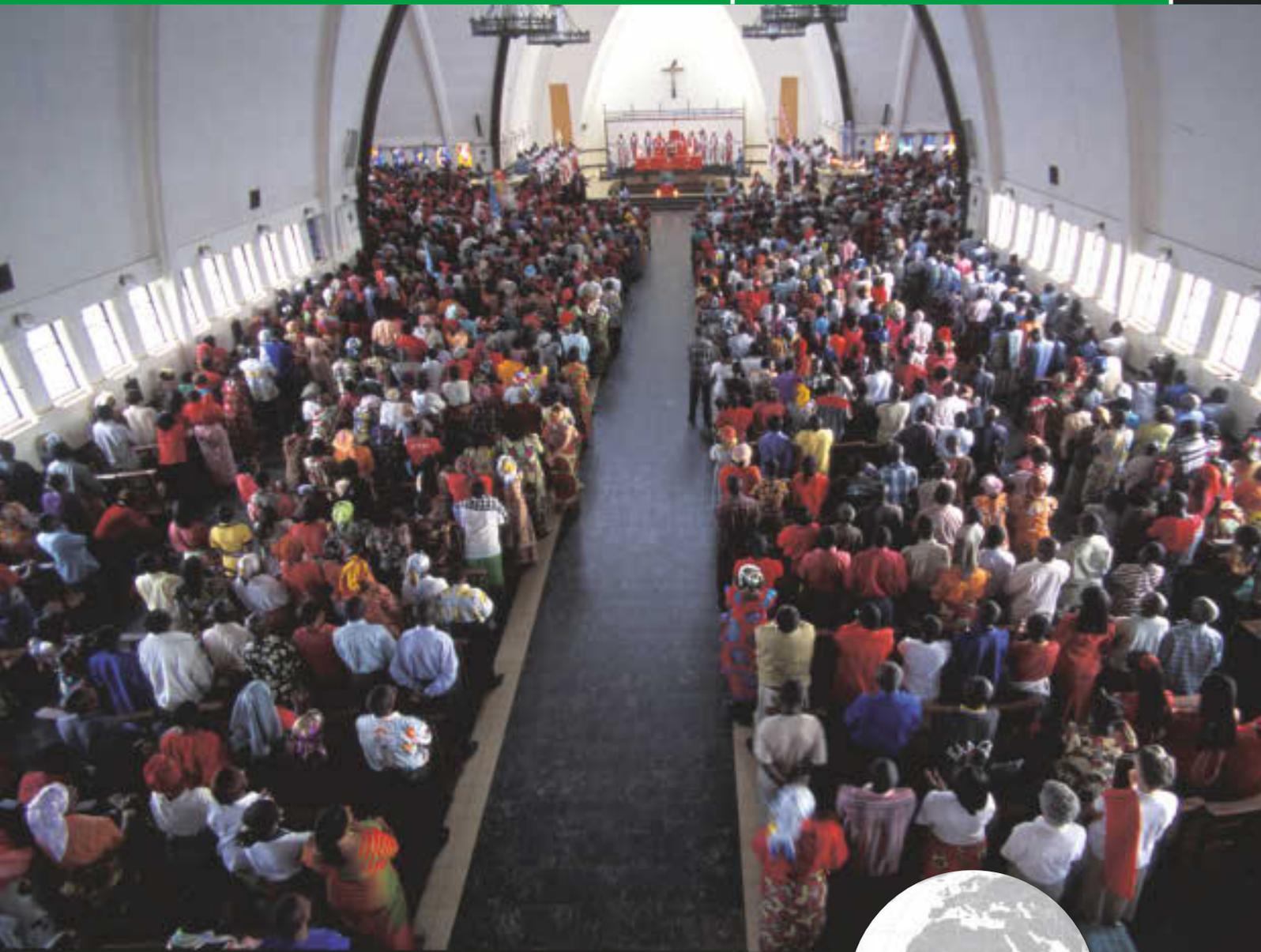
malizzazione avviato da Hollande è finito: la Francia si sente abbastanza in guerra e questo avrà delle conseguenze. «Non farà nessun passo indietro sulla lotta al terrorismo – scrive *Rfi* – l'Africa sub-sahariana resterà teatro di operazioni (di repressioni securitarie, ndr) e questo avverrà in accordo con l'Unione Africana, il G5 Sahel e il *partner* algerino». Il giornale della Costa d'Avorio ipotizza che Le Drian, ministro della Difesa con Hollande, artefice delle politiche anti-terrorismo, rimarrà al suo posto come uomo della continuità. Le frontiere africane saranno sempre più controllate dall'Unione europea, anche se nelle intenzioni di Macron l'Africa diverrà *partner* economico preferenziale per la Francia. L'inquilino dell'Eliseo in una lunga intervista al settimanale *Jeune Afrique* dice che la sua priorità è la lotta al terrorismo e al traffico di esseri umani «che minaccia la stabilità delle due sponde». Il 39enne *leader* illustra pure per grandi linee la "nuova" rotta: visione securitaria basata su una stretta *partnership* economica. «Dovremmo costruire un partenariato strategico tra le due Unioni (quella europea e quella africana) che rinnovi completamente la visione per uscire una volta per tutte dalla logica della carità e del clientelismo e perseguire una relazione politica ed economica paritaria». Tra le righe, dunque, emerge chiara l'idea che la Cooperazione allo sviluppo in Africa ha le ore contate, o quantomeno non progredisce. Il mercato prenderà sempre più il posto dell'aiuto pubblico allo sviluppo, in linea col resto d'Europa. Se è vero che fa *mea culpa* sul passato coloniale e in particolare durante una visita ad Algeri, prima d'essere eletto, aveva definito un "crimine contro l'umanità" l'idea stessa del colonialismo, è anche vero che non precisa il carattere delle relazioni economiche bilaterali tra la Francia e ciascun Paese ex coloniale col quale andrà a stringere accordi. Si tratterà di relazioni paritarie e lontane da logiche clientelari? Macron aggiunge che le sue priorità in Africa sono «la sicurezza, la libertà e la responsabilità, i diritti delle donne, l'istruzione e la formazione, le infrastrutture e infine lo sviluppo del settore privato (piccole e medie imprese – Pmi africane che creino impiego)». In un'altra intervista rilasciata a *Le Monde Afrique*, il giovane Macron assicura che abbandonerà l'idea interventista di Hollande (la guerra in Mali è stata vincente ma non si ripeterà lo schema, assicura) per puntare tutto (o molto) sull'industria e il commercio. «Vorrei mobilitare maggiori finanziamenti sia pubblici che privati per finanziare le infrastrutture e le Pmi africane, creatrici d'impiego. E poi promuovere il ruolo delle donne, raddoppiando il finanziamento di progetti legati all'uguaglianza di genere».

Molti media africani hanno colto bene il dato economico dietro le manifestazioni d'interesse di Macron, che peraltro >>

non finge affatto d'essere un filantropo. Disillusione e pragmatismo per la **Benin web tv**, che in un editoriale scrive: «Come diceva il Generale de Gaulle "la Francia non ha amici, ha solo interessi". Gli africani devono capire che lo Stato francese è pesantemente indebitato e che questa responsabilità di riduzione del *deficit* fa parte del programma di Macron. Uno degli strumenti adottati sarà il rilancio dell'economia francese tramite l'inflazione. Tutto ciò avrà come conseguenza diretta quella di trovare nuovi sbocchi per le esportazioni verso il continente africano». L'altro strumento, dice ancora il sito della televisione del Benin, è la riduzione della spesa pubblica e dunque dell'aiuto pubblico allo sviluppo. Se due più due fa quattro: meno "carità", meno "dono" e più *business*, che torni di utilità anche alla madrepatria francese. Più controlli alle frontiere e confini blindati, in modo che si chiuda il rubinetto degli arrivi dall'Africa, ufficialmente per tenere a freno il terrorismo. Niente di nuovo sotto il sole, dunque. Ecco in estrema sintesi il Macron-pensiero sull'Africa. C'è da scommettere che il programma della Le Pen non sarebbe stato poi così diverso. Alla **Bbc** l'analista politico Serge Theophile Balima ricorda che «Macron è un neo-liberale che crede nel *business* e nel commercio. Farà del suo meglio per aprire l'Africa agli imprenditori francesi. Questo è ovvio».

A proposito delle politiche che intenderebbe perseguire in Medio Oriente, il **Mail and Guardian** versione africana lo avvicina a Trump. «Macron ha inizialmente avuto un approccio bilanciato sulla Siria, dicendosi favorevole ad un intervento militare sotto gli auspici delle Nazioni Unite, subito dopo l'attacco chimico di Khan Sheikhoun». Ma sebbene più incline a seguire la logica del "costruiamo la pace" più che quella dell'interventismo diretto alla Trump, anche Macron non disdegna le "operazioni chirurgiche" se necessario. Il che significa che non rinuncerà a qualche colpetto militare ben assestato qui e là, tanto per far sentire la "voce grossa" dell'Europa. □





Non dimentichiamo il Congo

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Qui a Kinshasa (capitale della Repubblica Democratica del Congo) ci sono gruppi di giovanastri, veri banditi che chiamano *koluna*, addestrati alla violenza e protetti da gente al potere. Nel febbraio scorso,

una domenica alle quattro di mattina, un loro gruppo ha assalito la parrocchia di San Domenico. La sentinella che li ha sentiti arrivare è corsa ad avvertire la polizia, ma le hanno risposto che non erano interessati ad intervenire. E così quei *koluna* hanno avuto tutto il tempo di saccheggiare la canonica e il convento, di profanare la chiesa, danneggiare l'altare, buttare all'aria il >>



Elio Farronato



Abbà, Padre

La preghiera dei figli



tabernacolo e frantumare le statue della Madonna e dei santi. Verso le sei se ne sono andati indisturbati e nessuno è stato inquisito, neppure la sede della polizia dove la sentinella aveva chiesto soccorso. La gente che si recava alla messa ha reagito contro il silenzio e c'è stato molto scalpore perché vari cittadini influenti hanno diffuso la notizia dell'assalto attraverso televisione e radio locali. Purtroppo sono fatti che si ripetono per tutto il Paese, le voci serpeggiano e si odono notizie di parrocchie assalite e di Seminari e conventi saccheggiate.

Il 27 gennaio scorso, alle due di notte, nella nostra parrocchia, hanno assalito il convento delle suore. Dopo aver forzato la porta esterna di ferro, sono entrati nel corridoio delle camere e hanno sfondato le porte di legno a colpi di *machete*. Le suore si sono viste invadere

le camere da questi giovinastri violenti e ingiuriosi. Oltre al danno materiale, c'è stata una specie di profanazione delle persone che sono rimaste due ore sotto una pioggia d'insulti, gesti e parolacce oscene. Alcuni hanno costretto le responsabili del dispensario e della scuola ad andare nei loro uffici dove hanno continuato la profanazione. La polizia, avvertita in tempo, ha aspettato che i banditi se ne andassero, poi è arrivata a constatare i danni e a far crescere l'umiliazione.

Si sa che altrove succedono le stesse cose, altri disordini con scontri e morti e con fosse comuni, ma si mette tutto a tacere. Noi stia-

mo cercando di rinforzare le porte di legno che si affacciano sull'esterno per essere un po' più sicuri.

Vi ho fatto il quadro della situazione per chiedervi di pregare per noi. Ultimamente ho ripreso in mano il mio libro sul Padre Nostro ("Abbà, Padre. La preghiera dei figli", Edizioni Paoline, ndr). Voglio tradurlo in francese per aiutare a conoscere meglio l'amore di Dio, Papà pieno di tenerezza e compassione per noi suoi figli. Aiuta anche me a vivere con maggiore serenità in questa situazione difficile. Gesù, che ci ha condotti al Padre, continua ad amare e perdonare fin sulla croce. Gli chiedo, anche per me, la forza di continuare ad amare e perdonare, proclamando la verità e la giustizia in quest'ambiente bisognoso di conforto e di liberazione.

Padre Elio Farronato

Bibwa Kinshasa (Rep. Dem. Congo)

Una speranza c'è

Guardando al nostro Congo, oggi possiamo essere presi dal pessimismo, ma se ci affidiamo a Gesù viviamo nella grande speranza. Dopo quasi 50 anni dal mio arrivo in questo Paese, vorrei rendervi partecipi di alcune riflessioni.

Mi trovo nella diocesi di Bondo da circa otto anni. E qui la miseria è inconcepibile. Quando arrivai a Bambilo, nel 2009, guardando i ragazzini, rimasi senza fiato: ebbi l'impressione di essere tornato indietro di 40 anni. La diocesi si sta ora preparando a festeggiare, nel 2020, il centenario dell'arrivo dei primi missionari. Vuol dire che questa Chiesa è ancora giovane e non posso perciò lamentarmi se vedo che in certi punti il suo cammino è ancora lento. Rischio di mancare della pazienza amorosa della mamma che accompagna i figli nei primi passi ancora incerti ed è contenta per ogni piccolo progresso.

Cinquantasette anni fa il Paese diventava indipendente. È vero che tante strutture non ci sono più (per esempio: c'era la ferrovia che portava merci per lo scambio con l'estero, che ora non c'è più). Ma quando io arrivai in Congo i mezzi di trasporto a motore erano riservati solo ai bianchi o al clero: era raro vedere un congolese con una sua bicicletta. Oggi, invece, quante moto scorrazzano per Bondo! Ci sono taximoto sempre pronti per portare clienti in città o anche lontano centinaia di chilometri. Quasi tutto il trasporto di ogni merce è fatto in moto o in bici. Per la strada devi essere prudente per evitare di scontrarti con altri. Se poi incontri un poveraccio che sulla moto porta 350 chili di merce, ti conviene dargli precedenza assoluta; così pure se incontri un ciclista con un carico di 150 chili o anche di più! Benzina, diesel, birra, sale, sedie, pezzi di ricambio per

moto, bici, stoffe e ogni genere di merce, tutto è portato in bicicletta o in moto.

Oggi tutto è in mano ai congolesi: il clero, l'amministrazione, il trasporto, le scuole, le officine a cielo aperto e pure i distributori di benzina o nafta con una bottiglia come misura; a modo loro funziona tutto. La cittadina è attiva e vivace. La sera vedi pure una parte della città illuminata. Ci sono belle case in mattoni, altre in costruzione, sebbene la maggior parte della popolazione viva in capanne di fango e paglia.

Noi missionari bianchi siamo ormai rarissimi al punto che un bambino mi ha domandato se anche la mia mamma fosse bianca. La Chiesa è una forza notevole non solo per la pastorale, ma anche per la scuola e la sanità. C'è una gioventù scolastica numerosissima, scuole di ogni genere. Purtroppo spesso, passando, si vedono i ragazzi fuori dagli istituti scolastici: non avendo portato i soldi per pagare gli insegnanti, vengono messi alla porta.

Quando i nostri giovani arrivano in Europa per studiare, non sfigurano affatto. Anzi, impegnati anche per orgo-

glio di razza, sono spesso più bravi dei compagni europei.

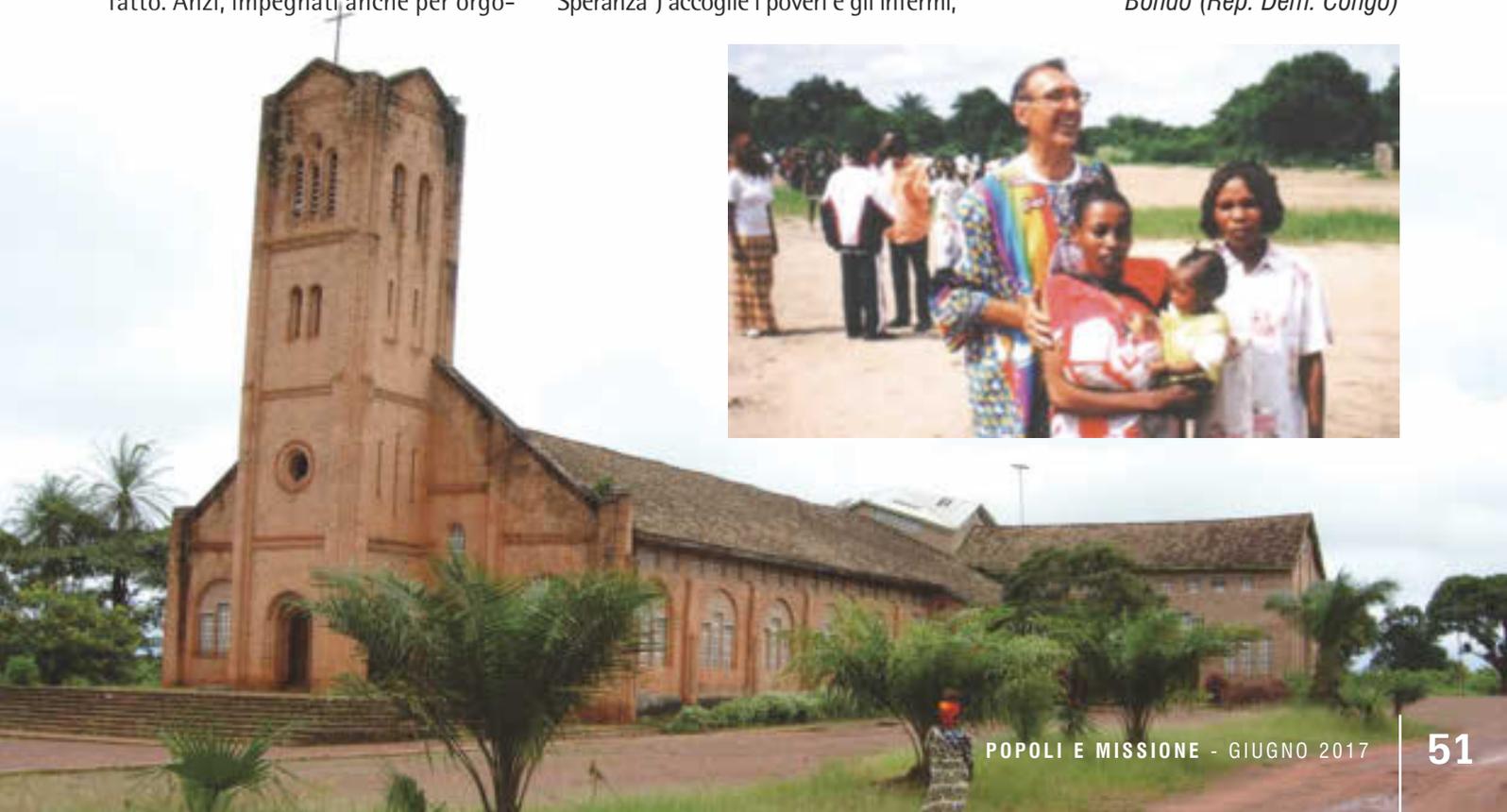
La storia insegna che il popolo ebraico, guidato dalla legge di Mosè, continuava a prostituirsi dietro a idoli stranieri contro il comandamento «io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio all'infuori di me». Anche il popolo europeo tradisce sovente le sue radici cristiane. Non c'è perciò da stupirsi se anche il nostro popolo congolese fatica, a volte in modo eroico, per andare contro corrente e camminare libero dalla paura di stregoni e feticci. Se uno si ammala, spesso dice che non è cosa che riguarda la medicina dei bianchi: solo quando non c'è più speranza nelle cure ancestrali e feticiste (e spesso è troppo tardi), allora va all'ospedale. Qui si segue il Vangelo, si onora Dio in chiesa e poi è difficile staccarsi dalle credenze antiche e abbandonarsi totalmente nelle mani del Padre amoroso. Mi ripeto che devo guardare con gioia ogni gesto e ogni nuovo passo di questo popolo, come fa la mamma con il suo bambino. E di miglioramenti ne vedo!

C'è, ad esempio, il gioiello della Chiesa di Bondo: il Centro Elikya (che significa "Speranza") accoglie i poveri e gli infermi,

quelli che papa Francesco chiama «gli scarti»; in piccolo, richiama il Cottolengo di Torino. Recentemente ho accompagnato la responsabile di questo Centro a visitare due povere donne nella foresta, a circa 30 chilometri da Bondo. Sono due sorelle: una è in condizioni di salute passabili ma l'altra è molto malata. Dormivano sotto una tettoia senza muri, protette solo dalla zanzariera: una iena avrebbe potuto sbranarle facilmente! Ora vivono al Centro e sono ben assistite. Forse una ne avrà ancora per poco, ma almeno avrà assaporato la gioia di essere accolta, assistita e amata. La sorella, un po' più in forze, la imbecca con pazienza come fa una mamma con il suo bambino. Quando io prego con questi poveri, esulto e penso: dove c'è carità e amore, lì c'è Dio.

Andiamo avanti con coraggio pur sapendo che la situazione politica del Paese è incerta e fragilissima. Qui continuano gravi disordini; ci sono molte vittime e fosse comuni. Che il Signore ci protegga e ci scampi da un'altra guerra: di guerre ne abbiamo già viste troppe!

Padre Lorenzo Farronato
Bondo (Rep. Dem. Congo)



L'ALTRO VOLTO DELLA SPERANZA

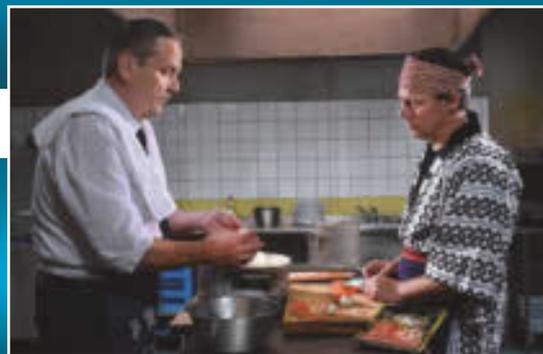
DALLA SIRIA AL BALTICO

È notte e il porto di Helsinki è immerso nel buio. Da una montagna di carbone emerge una testa. Due occhi sbarrati sono l'unica luce sullo schermo. Inizia così l'avventura di Khaled, profugo da Aleppo, approdato clandestinamente in Finlandia dopo una lunga odissea dal Medio Oriente al

Nord Europa. Le prime immagini di "L'altro volto della speranza" di Aki Kaurismäki ci introducono nella narrazione di una storia del nostro tempo, fatta di ignoto e di solidarietà, di violenza e umanità. Con toni a tratti surreali, a tratti poetici, il regista, sceneggiatore e produttore Kaurismäki, autore

del toccante "Miracolo a Le Havre" (2011), torna a declinare il tema delle migrazioni con questo film che ha vinto l'Orso d'Argento per la migliore regia al Festival di Berlino di quest'anno.

Sullo sfondo di anonime periferie ai limiti del degrado, attraversate da macchine anni Sessanta (che pongono dubbi allo spettatore su quale periodo storico faccia da sfondo alla vicenda), vecchi menestrelli di strada cantano canzoni *rock*, tra passanti infreddoliti che affrettano il passo per andare a bere in un *pub*. Khaled (l'attore Sherwan Haji) sfilta dietro gli angoli delle vie, in cerca di un riparo per dormire, tra disavventure e sgraditi incontri con bande di *skinhead* che picchiano gli immigrati. Viene salvato da un gruppo di emarginati che per solidarietà



tra poveri lo nascondono in una baracca. La tragedia di quello che si è lasciato alle spalle si accompagna alla speranza di ritrovare la sorella persa durante la traversata dei Balcani a piedi. Il ragazzo decide di chiedere asilo in Finlandia e viene "provinato" da una addetta dell'ufficio immigrazione, nel Centro di permanenza riceve un sapone, un asciugamano e un rasoio, incontra un altro siriano "in attesa di giudizio" con cui condivide giorni di attesa senza tempo. La burocrazia è più forte di ogni tragedia e la richiesta di asilo di Khaled



viene rigettata con il rimpatrio in Siria, dove viene decretato ipocritamente che «la situazione non è di grave pericolo».

Oltre il cinismo della burocrazia ci sono però le persone e Khaled viene aiutato a fuggire, di nuovo senza meta e senza futuro. In parallelo alle sue peregrinazioni, seguiamo le vicende del signor Wilkstrom (Sakari Kuosmanen), un finlandese cinquantenne di poche parole che lascia il suo lavoro, e si gioca tutto al tavolo del poker, vincendo una somma con cui rileva uno squallido ristorante. Piatto forte del menù sono sardine in scatola e patate lesse, preparate e servite da una stralunata *équipe* di *maître* (Ilkka Koivula), cuoco (Janne Hyytiäinen) e cameriera (Nappu Koivu), tutti e tre pronti ad indossare il kimono del *sushi bar* o la bandana dei locali di *karaoke* per migliorare i profitti, con effetti comici imprevedibili ed esilaranti. Sembra che tra il profugo siriano e il signore finlandese non ci sia proprio niente in comune fino al momento in cui si incontrano: Khaled si è rifugiato a dormire tra i cassonetti della spazzatura e Wilkstrom cerca di cacciarlo via a suon di pugni, salvo portarlo dentro



il locale per farlo rificillare. Qui il ragazzo trova accoglienza e lavoro, sempre nell'ansia di una vita da clandestino, pronto a nascondersi ad ogni controllo. Viene da pensare che «tutta Europa è Paese» e che le storie di tante persone spinte a fuggire dalla loro terra si somigliano. Come in «Miracolo a Le Havre» ritroviamo in questo film lo stile unico di Kaurismäki, fatto di inquadrature fisse, dialoghi scarni, toni tragicomici. Una scelta estetica che ha lo scopo di mettere in primo piano i volti delle persone che la vita lascia in ombra, raccontare «piccole» storie che diventano emblematiche. «L'altro volto della speranza» è una denuncia della burocrazia kafkiana delle politiche migratorie europee, combattute tra solidarietà e populismi. «Il mio eterno obiettivo è sempre stato quello di fare un film che una donna cinese di



campagna potesse capire anche senza i sottotitoli» dice il regista. E in quest'opera ci riesce benissimo, senza mai scivolare nel pietismo, nell'enfasi politica o nel *pamphlet*. Ben lo spiega l'amico del regista, il critico Peter von Bagh recentemente scomparso, a cui il film è dedicato: «Kaurismäki ha descritto una Finlandia marginale, un mondo di sfortunati e di perdenti, di cui coglie la luce magica, la sofferenza autentica, la compassione profonda e l'umorismo, con un fantastico senso dello stile, sorretto dalla coscienza ingenua del proprio valore».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

Salvare la Madre dai suoi figli

Vandana Shiva è l'ambientalista più famosa al mondo per le sue battaglie contro gli organismi geneticamente modificati (ogm). Scienziata, filosofa ed ecologista, da decenni si batte affinché il mercato delle multinazionali, che cerca di assicurarsi il controllo delle risorse della terra, non si impossessi anche della nostra aria, terra e acqua. In una lunga e particolareggiata intervista al giornalista e saggista francese Lionel Astruc, raccolta nel libro "La Terra ha i suoi diritti" (Edizioni EMI), Vandana affronta le tematiche di una vita legata al suo impegno sociale e civile. Inizia a fianco dei piccoli agricoltori delle tribù indigene dell'India, per diventare poi una paladina anti-globalizzazione per tutto il mondo dei movimenti altromondisti. La sua lotta è centrata sulla difesa dell'ambiente e dei diritti dei più poveri; sulla salvaguardia dei semi tradizionali/autoctoni per mantenere la sovranità e la sicurezza alimentare; combatte la biopirateria ed è

a favore dell'ecofemminismo, un movimento in cui sono le donne a sostenere le iniziative per proteggere la terra e le fonti del loro sostentamento e reddito. Durante l'intervista rievoca quando partecipando ad un summit segreto di scienziati nel 1987 in Svizzera, scopre i piani nascosti di alcune multinazionali: creare piante ogm per rendere la produzione di cibo vincolata strettamente a un mercato di semi nelle mani di poche aziende. Dalle sue battaglie si è venuto a conoscere il dramma dei contadini indiani, molti dei quali ancora oggi si suicidano per i debiti contratti con le società sementiere internazionali. Vandana è stata considerata dalla rivista internazionale *Forbes* una delle sette femministe più potenti del mondo e la sua popolarità continua a crescere, creando molti problemi ad imprese come la Mon-

Vandana Shiva, Lionel Astruc
LA TERRA HA I SUOI DIRITTI
Edizioni EMI - € 18,00



santo. Diventa il bersaglio privilegiato delle lobby pro-ogm. Alle accuse che le rivolgono, risponde con documentazione inoppugnabile e mostra come un'agricoltura rispettosa dell'ambiente e dei cicli della natura sia più produttiva dell'agricoltura intensiva che si impadronisce dei terreni; indica anche che con l'agroecologia sarebbe addirittura possibile nutrire un numero di persone pari a due popolazioni del mondo attuale. In sintesi Vandana sostiene che «difendere i diritti della Terra Madre è la lotta con le maggiori chance di portare a una pace duratura».

Chiara Anguissola

Martire tra le Ande

Tu cosa fai per i più poveri? Come pensi di essere felice da solo? Perché non ti muovi? Con queste motivazioni nasce nella seconda metà degli anni Sessanta il progetto e il gruppo di lavoro e di volontariato "Operazione Mato Grosso" grazie a padre Ugo De Censi, missionario in Perù. Una scommessa forte e una sfida che il giovane Daniele Badiali accetta con passione e determinazione e che ancora dopo mezzo secolo mantiene la forza propulsiva che aveva alla nascita.

Al centro della missione di padre Badiali c'è il servizio della fede e il vivere con entusiasmo ogni giorno, accettando di portare i pesi dei più poveri, per trasmettere l'unico cammino per il quale ha senso vivere: quello di Gesù Cristo. Nei cinque anni di volontariato, il missionario di Faenza diceva che era necessario tornare alla Chiesa dei primi cristiani, dove i martiri trasmettevano la fede a prezzo del loro sangue. Il suo corpo fu ritrovato il 18 marzo 1996 sulle montagne del Perù. Il suo martirio, il suo sangue: si concludeva così, con l'epilogo più tragico, un sequestro iniziato due sere prima, quando padre Daniele si offrì come ostaggio in cambio di una giovane volontaria italiana che viaggiava con lui sul pulmino quando vennero bloccati da un uomo mascherato. «Vado io» disse il missionario, con una parola che in qualche modo riassumeva tutta la sua vita. Questa espressione è il filo rosso della biografia che, a

20 anni dalla morte, Gerolamo Fazzini dedica alla figura di padre Badiali nel libro dal titolo: ««Vado io». Con i poveri delle Ande per incontrare Dio» (Edizioni EMI).

Daniele era amato dai giovani andini, era una persona allegra che sapeva contagiare gli altri, riusciva a guidare incontri di catechesi con 200, 300 ragazzi. Nei suoi discorsi diceva che «noi cristiani siamo chiamati ad essere santi e che tocca a noi dare speranza di Dio e che vale più Lui di ogni altra cosa». Insegnava ai ragazzi a capire quale direzione far prendere alla loro vita. Ma con sé stesso era più esigente. Scrive Luigi Accattoli nella prefazione che Daniele voleva imparare a morire staccandosi da ogni desiderio umano; parole degne di un mistico, parole di un martire. Oggi è in corso la causa per la sua beatificazione.



Gerolamo Fazzini
«VADO IO». CON I POVERI DELLE ANDE PER INCONTRARE DIO.
MISSIONE E MARTIRIO DI PADRE DANIELE BADIALI
Edizioni EMI - € 14,00

Chiara Anguissola

MADAGASCAR

LA MUSICA COLORATA



Una grande isola - la quarta più grande al mondo - persa nell'azzurrità dell'Oceano Indiano, di fronte alle coste mozambicane. Un passato coloniale, un presente di povertà diffusa e di bassa qualità della vita. Come in tutti i Paesi africani, anche in Madagascar la musica riveste un ruolo centrale nella cultura locale, e non certo da oggi. A dominarla strumenti a corda tradizionali come il *kabosy*, una specie di mandolino, e poi il *marovany* (una specie di cetra), il *locanga*, un violino a tre corde, e il *sodina*, una specie di flauto.

Una cultura sonora ricchissima trapuntata

di generi diversi. Come l'*hira gasi*, il canto tradizionale malgascio costruito su elementi teatrali con composizioni che trattano di vita sociale e valori come la solidarietà e l'amicizia. O come l'ancora più tradizionale *vako-drazana* ("il tesoro degli antenati") che tramanda e preserva i capolavori sonori del passato con una cura quasi religiosa. Ma, complice la globalizzazione, il Madagascar moderno offre diverse forme di contaminazioni stilistiche tra la musica locale e quella giunta dall'Occidente. Così ecco l'approccio elettronico del *watcha-watcha*, che è una delle forme più popolari di *dance music* malgascia, e poi il *reggae* in tutte le sue varianti, e varie forme di *crossover* più o meno poppeggianti o influenzate dal *jazz*.

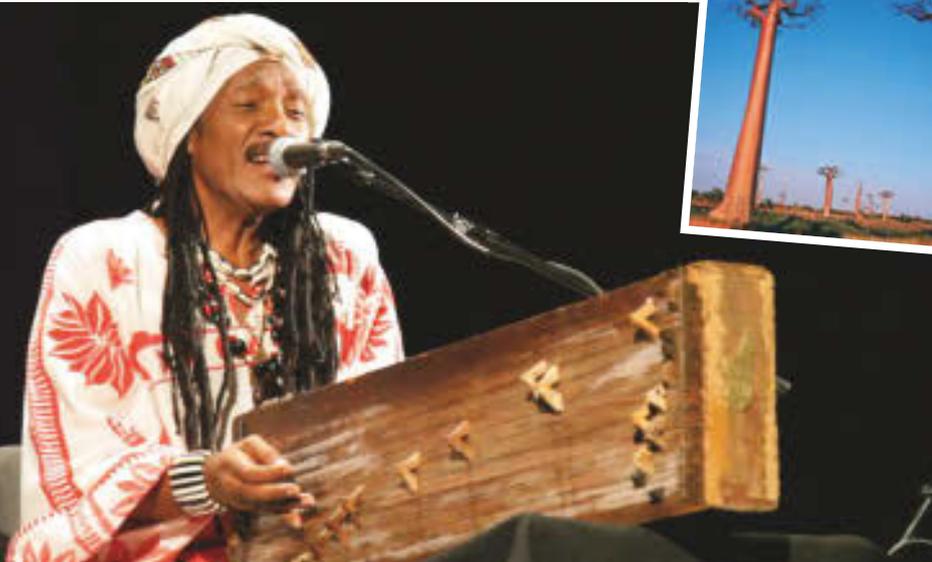
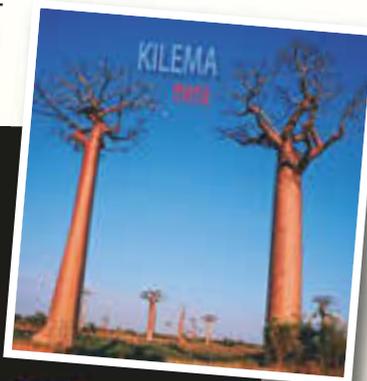
Tra i primi artisti locali in grado di far breccia in Europa vi furono i *Les Surf* che negli anni Sessanta ebbero un buon successo in Francia, poi i Mahaleo e il loro *soft-rock* da esportazione che si fece notare nella decade seguente, e più ancora Rossy, un cantautore che il grande Peter Gabriel decise di lanciare con la

sua etichetta *Real World*. Tra gli artisti più recenti spicca il nome dei *Tarika* che propongono un'ipotesi di *ethno-folk-pop* molto intrigante, e un gran numero di chitarristi come D'Gary, considerato uno dei migliori virtuosi africani, e Kilema, uno che tuttora fa concerti in tutto il mondo con le sue chitarre artigianali, che lui stesso si costruisce usando addirittura i freni delle biciclette.

Tutto questo per dire della ricchezza di un patrimonio sonoro degno di venire scoperto o riscoperto anche qui da noi. Il *boom* della cosiddetta *World Music* sembrava preludere quasi a un'invasione di *band* e solisti dall'Africa, ma alla fine dei conti solo pochissimi - dalla compianta Cesaria Evora al senegalese Youssou Ndour - hanno dimostrato di possedere un fascino e una forza carismatica in grado di sopravvivere

all'usurante sovrapporsi delle mode. Un peccato, perché in Madagascar come nel vicino Mozambico esistono tesori sonori che oltre a costituire una primaria espressione di cultura e di coesione sociale, sono anche un meraviglioso tramite per far circolare nel mondo quell'idea di fraternità universale sempre più necessaria in questi tempi di protezionismi, integralismi autoreferenziali e paure nevrotiche.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it





Costruisci un Ponte mondiale!

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

«**I**ncoraggio gli educatori a coltivare nei piccoli lo spirito missionario. Che non siano bambini e ragazzi chiusi, ma aperti; che il loro cuore vada avanti verso l'orizzonte, affinché nascano tra loro testimoni della tenerezza di Dio e annunciatori del Vangelo».

Se sei un animatore, un catechista, un insegnante che vuole prendere sul serio questo invito di papa Francesco e sei

in cerca di uno strumento completo per far vivere la dimensione missionaria ai tuoi ragazzi, c'è una proposta che fa per te: si intitola "Costruisci un Ponte mondiale!" e può essere ciò che aspettavi da tempo.

Con l'inizio del prossimo anno pastorale prenderà il via un nuovo "gioco" da lanciare con l'avvio delle attività e concludere a giugno. Per la verità "Costruisci un Ponte mondiale!" è molto più che un semplice gioco. È uno strumento completo per l'animazione missionaria dei ragazzi, un modo divertente per aiu-

tarli a sviluppare la loro dimensione missionaria, vivendo i quattro impegni che la caratterizzano: la **preghiera**, che unisce i Ragazzi Missionari di tutto il mondo e insegna a diventare amici di Gesù; la **condivisione**, che aiuta a non dimenticare i bambini più bisognosi; l'**annuncio**, che porta la Parola di Dio nella vita quotidiana; la **fraternità**, che invita a diventare amici di tutti.

Il cammino proposto invita i ragazzi a vivere in maniera strutturata i loro quattro impegni attraverso un percorso che segue l'anno liturgico:

- in ottobre, mese che la Chiesa dedica alla missione, si comincia l'anno con il mandato missionario e la consegna della Carta d'identità del Ragazzo Missionario;
- da ottobre a gennaio si propone di vivere l'**annuncio** e la **condivisione**, valorizzando la Giornata Missionaria

Mondiale (che cade nella penultima domenica di ottobre), l'Avvento, il Tempo di Natale e la Giornata Missionaria dei Ragazzi (che la Chiesa propone di celebrare in concomitanza della solennità dell'Epifania);

- da febbraio alla festa di Pasqua si concentra l'attenzione sulla **preghiera**, valorizzando la Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio), la Giornata di Preghiera e Digiuno per i Missionari Martiri (24 marzo) e il Tempo di Quaresima;
- dalla festa di Pasqua a giugno, infine, si propone di vivere la **fraternità**, con la gioia che caratterizza il Tempo di Pasqua, la solennità di Pentecoste e il "compleanno" della Santa Infanzia (ovvero l'anniversario della fondazione dell'Opera, che cade il 19 maggio).

Trasformando in azioni questi quattro impegni, i Ragazzi Missionari si prefiggono di costruire un "Ponte Mondiale", fatto di fede, amicizia e solidarietà con i bambini del mondo.

Concretamente il "gioco" viene proposto a livello comunitario (gruppo missionario, catechismo, scout, Azione Cattolica, classe scolastica, ecc.) o individuale (un singolo ragazzo che di sua volontà aderisce all'iniziativa).

A settembre chi è interessato si potrà iscrivere al progetto "Costruisci un Ponte mondiale!"

tramite la pagina web di Missio Ragazzi, fornendo i propri dati (per il gruppo, bastano quelli di un referente; per il singolo, quelli di un genitore). Riceverà una *password* per accedere ad un'area riservata costituita da tante pagine quanti sono gli impegni da vivere: man mano che l'anno liturgico procederà, qui verranno pubblicate proposte di attività/giochi/dinamiche di gruppo/iniziativa *ad hoc* da realizzare comunitariamente o individualmente per mettere in pratica la condivisione, l'annuncio, la preghiera e la fraternità. Nel frattempo verrà edificato un ponte speciale, a quattro rampe, una per ogni impegno: si tratta di montare, passo dopo passo, una struttura in 3D del "Ponte mondiale" (fornita dal segretario di Missio Ragazzi a tutti gli iscritti), da esporre nella sede del gruppo (o tenere in un punto ben visibile della casa, se l'iscrizione è individuale) e da completare man mano che l'anno avanza e il gruppo/singolo vive gli impegni proposti.

L'obiettivo è quello di costruire "un ponte" con tutto il mondo, in ogni ambiente di vita quotidiana e verso ogni continente, perché – come disse papa Francesco durante la Giornata Mondiale della Gioventù di Cracovia del luglio 2016 – «i ponti uniscono. Quando tu stringi la mano a un amico, a una persona, tu fai un ponte umano. Invece, quando tu colpisci un altro, insulti un altro, tu costruisci un muro. Io voglio vedere tanti ponti umani ... È così. Questo è il programma di vita: fare ponti, ponti umani». A fine anno pastorale, nello



spazio web verrà pubblicato uno schema di attività conclusiva in cui il gruppo prende atto di aver raggiunto il proprio obiettivo e fa una sorta di verifica degli impegni vissuti: i ragazzi si sono aggiudicati il titolo di "costruttori di ponte mondiale", ovvero di "pontefici", e rilanciano ai loro amici la proposta di fare altrettanto durante l'anno successivo.

Ma costruire un Ponte mondiale vuol dire anche renderlo vivo, abitato, frequentato da personaggi provenienti da ogni angolo del pianeta.

Come procurarseli? Man mano che le rampe del ponte prenderanno forma, insieme alla rivista dei Ragazzi Missionari *Il Ponte d'Oro*, verranno spedite le figurine (personaggi, bandierine, ecc.) da ritagliare e collocare sulla struttura tridimensionale. Inoltre sul mensile per i piccoli, di numero in numero verranno anche pubblicati racconti e foto delle attività che gruppi o singoli invieranno alla redazione per documentare il loro operato.

Sarà un aiuto in più per i ragazzi che hanno scelto di mettersi all'opera e diventare costruttori di ponti nei loro ambienti quotidiani. □



A Sacrofano per sognare una Chiesa in missione

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Alla presenza di 150 partecipanti provenienti da tutte le diocesi italiane, Sacrofano ospita il Convegno nazionale dei direttori e delle *équipe* dei Cmd (8-10 giugno) dal tema "Sognate anche voi questa Chiesa - Per una progettualità missionaria alla luce dell'*Evangelii Gaudium*". «È un momento molto importante per Missio e la rete dei Centri missionari diocesani» spiega don Michele Autuoro, direttore della Fondazione Missio, che continua: «Siamo qui per una riflessione comune, per confrontarci in un laboratorio in cui la partecipazione attiva di tutti, a partire dalla tappa del Convegno ecclesiale nazionale di Firenze intitolato "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo" (novembre 2015), cerca di indicare il nostro cammino dei prossimi anni. In quella occasione il papa ci ha chiesto di leggere nei nostri ambiti e di dare forma a quanto ci ha scritto nella lettera programmatica del suo pontificato che è l'*Evangelii Gaudium*, per sognare una Chiesa tutta missionaria, "in uscita" capace di un rinnovato slancio dell'azione missionaria». Leggiamo infatti nell'*Evangelii Gaudium* che «ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (EG, 20). E don Autuoro sottolinea



che «insieme vogliamo cercare di progettare le risposte alle sfide dell'evangelizzazione del nostro tempo, dandoci delle linee pastorali comuni di azione per un servizio missionario più adeguato alle esigenze delle nostre Chiese locali. Il Convegno di Sacrofano è un momento conclusivo di un ampio lavoro di rete, ascolto e contatti tra Missio e i Cmd per mettere a fuoco esigenze, tematiche e progettualità. Dopo il Convegno di due anni fa a Fiuggi, ora si torna a fare il punto della situazione e delle esigenze locali emergenti. Dopo l'apertura di monsignor Francesco Beschi, presidente della Commissione episcopale per

l'Evangelizzazione dei popoli e la Cooperazione tra le Chiese, la relazione di monsignor Nunzio Galantino, Segretario generale della Cei, spiega quali sono "Le vie del Convegno di Firenze per un rinnovato impulso missionario delle Chiese locali che sono in Italia"; mentre monsignor Giuseppe Lorzio, professore di Teologia della Pontificia Università Lateranense, approfondisce "La *missio ad gentes* alla luce dell'*Evangelii Gaudium*"; l'introduzione al lavoro dei laboratori è affidata al professor Luciano Meddi, docente di Catechetica missionaria della Pontificia Università Lateranense. □

CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AIUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

GRAZIE AMICI
SOLIDARIETÀ DELLE
PONTIFICIE OPERE
MISSIONARIE

BANGLADESH

Annunciare la Buona Novella

A Banani, quartiere periferico di Dacca, il Seminario maggiore *Holy Spirit* è un punto di riferimento importante per la comunità cristiana della capitale e di tutto il Bangladesh. Il Seminario filosofico-teologico è l'unico del Paese con 160 milioni di abitanti, in cui l'islam è la religione di Stato, ampiamente maggioritaria (oltre il 90%), mentre l'induismo ha una piccola percentuale (8,7% circa) e i cristiani sono solo 300mila, ovvero lo 0,3% della popolazione. Una piccola Chiesa ma molto attiva e in crescita, organizzata in otto diocesi, presiedute da un vescovo locale e un centinaio di parrocchie con circa 300 fedeli l'una. La vitalità della piccola Chiesa del Bangladesh, più volte segnata da violenze fondamentaliste, è testimoniata dal lavoro dei missionari (so-

prattutto del Pime e dell'Istituto dei Saveriani), delle congregazioni e dai 13 nuovi preti ordinati nel 2016 a cui si aggiungeranno i 103 seminaristi interni (più una cinquantina di esterni) che si preparano al sacerdozio presso il Seminario diretto dal rettore padre Emmanuel Rozario che dice: «Negli ultimi anni il Bangladesh ha assistito ad un aumento delle vocazioni maschili, al contrario di quanto avviene in Europa e Stati Uniti. I Seminari sono pieni di giovani e un numero sempre maggiore di ragazzi si accosta alla vita religiosa». Molti sacerdoti sono andati all'estero per svolgere il lavoro missionario e due vescovi cinesi hanno chiesto di mandare missionari del Bangladesh. «Nel processo di formazione religiosa e pastorale dei nostri studenti - continua il rettore - molta attenzione viene fatta alle

motivazioni personali a compiere la missione evangelizzatrice col cuore e la testimonianza di vita».

In un contesto di grande povertà in cui i bambini e le donne sono spesso costretti a lavorare per pochi spiccioli, i nuovi cristiani provengono soprattutto dalle etnie tribali come quelle dei Santal, dei Mandi, degli Uran e dei Mahali. Grazie ai sussidi della Pontificia Opera di San Pietro Apostolo, l'*Holy Spirit major Seminary* continua ad annunciare la Buona Novella ai giovani preti del futuro della Chiesa bengalese.

(a cura di Miela Fagiolo D'Attilia)

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica (IBAN: IT 55 1 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: segreteria@missioitalia.it - 06/66502620)

PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana.

Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:

- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
- costruire e mantenere luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
- promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
- sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
- fornire mezzi di trasporto ai missionari (vetture, moto, biciclette, barche).



PROTAGONISTI DEL CAMBIAMENTO

«Un mondo migliore si costruisce anche grazie a voi, alla vostra voglia di cambiamento e alla vostra generosità. Non abbiate paura di ascoltare lo Spirito che vi suggerisce scelte audaci, non indugiate quando la coscienza vi chiede di rischiare per seguire il Maestro». È l'invito che papa Francesco rivolge a tutti i giovani del mondo in occasione della pubblicazione del documento preparatorio al prossimo Sinodo dei Vescovi che avrà come tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale".

Tra le scelte audaci che il papa ci spinge a perseguire, c'è sicuramente quella di sperimentare «la capacità di collaborare per costruire la nostra Casa Comune». Un messaggio pieno di speranza che il papa manda a tutti attraverso l'Enciclica *Laudato Si'*.

Missio Giovani quest'anno ha proposto un percorso di formazione missionaria per adolescenti e giovani scegliendo di leggere questa Enciclica sul Creato per sottolineare l'importanza di assumere uno stile di vita evangelico, che rispetti tanto l'uomo quanto il Creato. Un percorso che giunge alla sua conclusione in questo mese di giugno con l'ultima scheda intitolata "Scelte Etiche".

L'Enciclica esprime fortemente il bisogno di mettere in atto nuovi stili di vita sottolineando come quelli attuali non sono più sostenibili poiché, così facendo, le generazioni future non conosceranno questo mondo così com'è. Ecco che allora la tappa "Scelte Etiche" ci pone di fronte alla scelta concreta che porta al cambiamento.

La nostra società, l'economia, le scelte politiche possono e devono cambiare. E i giovani sono chiamati a fare la loro parte. Certo, non si può pensare di risolvere da soli i problemi del mondo. Solo pensarlo demoralizza e soprattutto non risulta possibile. Ognuno dovrebbe far partire il cambiamento nel proprio piccolo, solo così si avranno effetti sul "macro".

È proprio partendo da questa consapevolezza che Missio Giovani ha individuato alcune delle scelte etiche che

propone ai giovani missionari e ai loro gruppi parrocchiali o diocesani suggerendo di compierne qualcuna insieme. Non si tratta di azioni straordinarie, fuori portata, ma partendo dalla propria vita, di scegliere di compiere azioni diverse nel corso delle giornate, nei posti che si frequen-



tano e con chiunque si ha accanto in ogni momento. Ognuno di noi può prendersi cura del territorio in cui vive, della propria città o del proprio quartiere così da contribuire alla cura della Casa Comune. Si può scegliere di ridurre la produzione di rifiuti, comprare prodotti con poco imballaggio e fare la raccolta differenziata per prevenire lo spreco di materiali potenzialmente utili e senza produrre ulteriori rifiuti. Utilizzare forme di energia alternativa e ridurre le sostanze inquinanti. Ridurre il trasporto inquinante utilizzando mezzi pubblici o non motorizzati con la possibilità di apprezzare maggiormente i vari luoghi del proprio territorio. Bisogna diventare consumatori responsabili. «È un fatto che,

quando le abitudini sociali intaccano i profitti delle imprese, queste si vedono spinte a produrre in un altro modo. Questo ci ricorda la responsabilità sociale dei consumatori. Acquistare è sempre un atto morale, oltre che economico». Così Papa Francesco sottolinea quale dovrebbe essere il ruolo di ogni consumatore: le imprese dipendono da tale comportamento, dunque ogni consumatore ha il potere di cambiare ciò che non è giusto scegliendo di acquistare in maniera critica. Ad esempio, scegliendo di sostenere il commercio equo e solidale che garantisce al produttore e ai suoi dipendenti un prezzo giusto e assicura la tutela del territorio. In questo modo si sceglie di non essere complici delle multinazionali che inquina-

no la terra, sfruttano i lavoratori e corrompono i governi. Scegliendo di consumare "prodotti a Km 0", rispettando la stagionalità, scegliendo di consumare in maniera sobria, informata, liberandosi di ciò che è inutile e scegliendo di riscoprire l'essenziale. «La cura autentica della nostra stessa vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile dalla fraternità, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti degli altri». È questa forse la scelta più "audace" che il papa invita a compiere: abbattere la logica del rifiuto nei confronti degli altri e vivere nella logica dell'accoglienza.

Essere custodi della Casa Comune vuol dire innanzitutto essere custodi dei fratelli. Bisogna scegliere di "incontrarsi", più rapporti interpersonali e meno comunicazione mediatica, di spendere tempo nel coltivare relazioni piuttosto che accumulare cose, di difendere e di aiutare chi è nel bisogno poiché nessuno può ritenersi superiore ad un altro, contrariamente a ciò che insegna oggi la logica del potere.

Tocca ai giovani avere il coraggio di vedere positivo, riscoprire la bellezza, prendere coscienza delle proprie potenzialità, svilupparle, cambiare stile di vita, compiere scelte etiche che li rendano piccoli tasselli, la cui somma rappresenta l'immagine di un mondo migliore. ■



Bloccare i traffici di morte

di **MARIO BANDERA**

bandemar@novaramissio.it

«**I**l commercio delle armi è peccato grave» così affermava papa Benedetto XVI nell'intervista ai giornalisti che erano con lui sul volo che lo riportava a Roma da Beirut, nel settembre 2012. La dura condanna del commercio delle armi dimostrava la determinazione e il coraggio con cui papa Ratzinger assunse in prima persona la guida di iniziative forti su un tema spinosissimo, proprio nel momento in cui nel Nord del Libano si stava scatenando una situazione molto pericolosa. In quell'intervista il papa continuava dicendo che «bisogna porre fine all'importazione di armi in Siria. Senza questo la guerra non può finire; anziché armi occorre piuttosto importare creatività e idee di pace: il mercato delle armi è peccato grave». Benedetto XVI dava in questo modo concreta definizione a quanto già stabilito nel Catechismo della Chiesa cattolica, secondo cui la produzione e il commercio delle armi inquinano il bene comune delle nazioni e della comunità internazionale.

Nel solco tracciato dal suo predecessore, papa Francesco osserva che «la



guerra contro il male comporta dire no all'odio fraticida e alle menzogne di cui si serve; dire no alla violenza in tutte le sue forme; dire no alla proliferazione delle armi e al loro commercio illegale: di questo, in giro per il mondo, ce n'è tanto, troppo! Sono questi i veri nemici da combattere». In un recente intervento, papa Bergoglio, a cui questi temi stanno particolarmente a cuore, ha chiesto in una preghiera al Signore Risorto di «darci il coraggio di fermare il dilagare dei conflitti e di bloccare il traffico delle armi». Gli interventi di papa Francesco - si sa - sono molto applauditi e apprezzati, in particolar modo negli ambienti diplomatici, ma i re-

PER I RESPONSABILI DELLE NAZIONI, PERCHÉ SI IMPEGNINO CON DECISIONE PER PORRE FINE AL COMMERCIO DELLE ARMI CHE CAUSA TANTE VITTIME INNOCENTI.

sponsabili delle nazioni (specialmente quelli cattolici) fanno quasi sempre "orecchi da mercante" a questi appelli, soprattutto coloro che dall'industria bellica ricavano una voce importante per l'accrescimento del loro Pil nazionale.

San Giovanni Paolo II affermava che le armi, una volta costruite e vendute sul mercato internazionale, anche se non verranno mai usate, aprono un circuito diabolico, in quanto la spesa sostenuta dalle nazioni per averle, sottrae risorse umane, tecnologiche e scientifiche che potrebbero essere utilizzate per far crescere i popoli che ancora oggi vivono nel sottosviluppo, nella fame e nella povertà cronica. Le stesse risorse potrebbero alleviare le sofferenze di chi soffre malattie endemiche e magari trovare una soluzione adeguata e definitiva ai loro problemi.

Preghiamo e speriamo davvero che i responsabili delle nazioni si impegnino seriamente nelle sedi appropriate, con decisione, a mettere fine al commercio delle armi causa in tante (troppe) nazioni del mondo di migliaia di vittime innocenti. □

61esimo Convegno missionario nazionale dei seminaristi

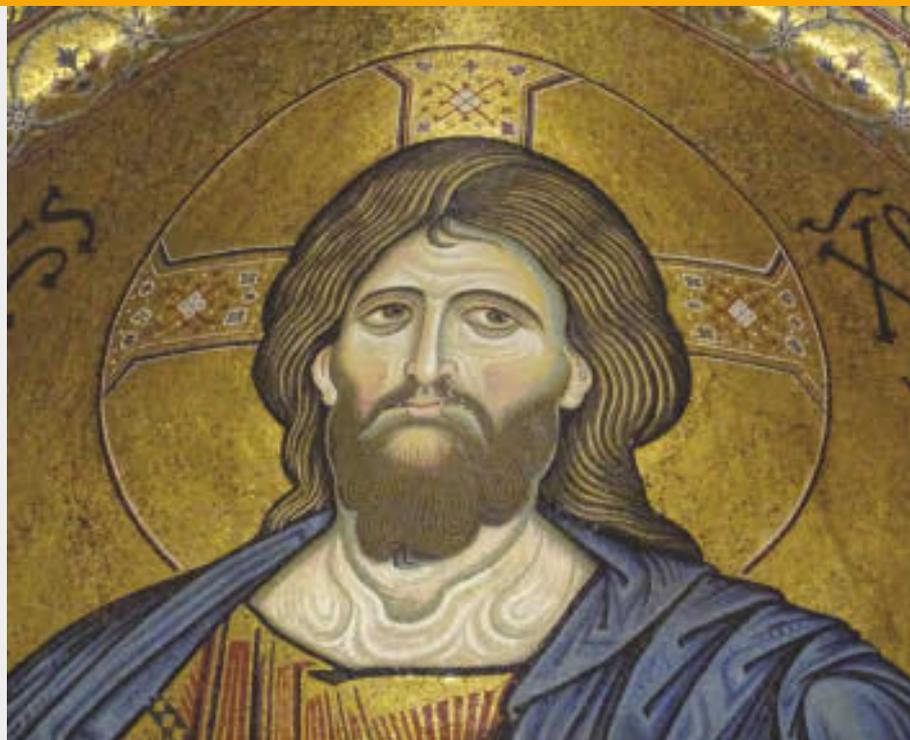
Vangelo, dialogo e missione

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Quest'anno è stata l'arabeggiante Monreale, con la sua cattedrale di Santa Maria Nuova, a fare da cornice al 61esimo Convegno missionario nazionale dei seminaristi ("Evangelizzazione e unità dei cristiani") organizzato dalla Pontificia Unione Missionaria dal 27 al 30 aprile scorsi. Luogo ecumenico ed interreligioso per eccellenza, nel corso dei secoli Monreale ha visto alternarsi al potere arabi, normanni, borboni e angioini. Che ne hanno persino modificato il culto. Nell'831 d.C. la chiesa fu trasformata dagli arabi in moschea, poi tornò ad essere il duomo che conosciamo, apprezzato da credenti e non credenti. Grazie ai suoi gioielli: il Cristo *Pantocrator* e i giganteschi mosaici biblici che dall'alto osservano i fedeli.

Nei quattro giorni di convegno la cattedrale è stata punto di riferimento fisso per gli oltre 150 seminaristi intervenuti all'evento. In apertura dei lavori (sulle colline di Poggio san Francesco) padre **Ciro Biondi**, Segretario nazionale della Pontificia Unione Missionaria, ha parlato del beato **Paolo Manna** (1872-1952), missio-



nario che per primo sentì l'esigenza di abbattere i pregiudizi identitari. «L'Unione – diceva Manna nel 1929 – è un problema che riguarda tutti i cristiani, perché il frazionamento del cristianesimo in reciproco conflitto è il più grande tradimento a Cristo». **Ciro Biondi** ha spiegato che «Manna è stato il più grande missionario che abbiamo mai avuto, nonostante si definisse un missionario fallito», perché prima di altri intuì >>



che l'unità tra le Chiese precede l'evangelizzazione. Il giorno successivo è toccato al teologo domenicano Claudio Monge e al professor Fulvio Ferrario, decano della facoltà Teologica valdese di Roma. «La missione non è strategia di conquista di nuovi mercati – ha chiarito subito padre Monge che è parroco ad Istanbul – ma respiro della Trinità che ci rinnova».

Noi cattolici «ricerchiamo come mendicanti le intuizioni spirituali degli altri (altre Chiese, altre fedi, ndr)», poiché da soli difficilmente riusciamo ad abbracciare l'intera Verità. «Dio è dialogo e la Trinità stessa è dialogo», ha detto padre Claudio. «Non si può pensare di vivere da cristiani spolverando reliquie: il rischio oggi è quello di lasciare troppo spazio ad una Chiesa che parla tramite decreti e formalismi autoreferenziali, rispondendo a domande che in realtà nessuno le ha mai posto».

Intuizione accolta appieno dai giovani seminaristi: l'approccio pragmatico al tema del dialogo è quello vin-



cente, dicono i futuri sacerdoti. Dal loro confronto è nata una sintesi: i ragazzi chiedono di non rimanere chiusi in Seminari "eremitici", ma di abitare il mondo e le sue sfide. Una richiesta è quella di «aumentare le occasioni di scambio e contatto personale e comunitario tra di loro in Ita-



lia e all'estero», di fare esperienze missionarie «non solo nella forma classica *ad gentes*, ma anche nelle situazioni di marginalità, sofferenza, disagio, solitudine e povertà». Le loro richieste, raccolte in un documento finale che verrà presentato ai vescovi, parlano di un desiderio di «formazione alla vita celibataria che non può prescindere dal contributo anche di figure femminili e di chi vive l'incarnazione dell'ideale evangelico in altri stati di vita». (Il documento verrà pubblicato per intero nel prossimo numero). Passato e presente, teologia e vita si sono così intrecciate in questi giorni di convegno ed è stato possibile parlare, ad esempio, del teologo protestante Dietrich Bonhoeffer senza per ciò allontanarsi dal pragmatismo. Il professor Fulvio Ferrario ha illustrato l'efficace azione ecumenica di Bonhoeffer «la cui figura è di per sé tale – ha detto – da resistere ad ogni accaparramento confessionale». Sebbene «il contributo decisivo di Bonhoeffer al confronto tra protestantesimo e cattolicesimo verrà offerto solo dopo la sua morte», questa figura rimane un'icona del dialogo che continua ad affascinare anche la Chiesa di oggi. Tanto da far dire ai seminaristi che «la base ha voglia di confronto, senza rinunciare alla certezza dell'identità. Non si tratta di perderla, ma semmai di metterla in gioco, stando nel qui ed ora».

La tavola rotonda del terzo giorno di lavori ha messo fattivamente a confronto il pastore evangelico Mauro Adragna, della Chiesa della Riconciliazione, e il rappresentante della Chiesa russo-ortodossa a Palermo, Andrej Perfenchyk. «Andiamo avanti a collaborare tra di noi nella pratica, perché l'unione sia visibile – ha

LE VOCI DEI SEMINARISTI

«Rispondere al dono con un altro dono»

Francesco ha 23 anni ed è entrato in Seminario minore a Molfetta che ne aveva appena dieci. «Quando mia mamma seppe, iniziò a piangere e mi disse: “sono sicura che tra una settimana sarai di nuovo a casa”. Sono passati 13 anni, tra poco sarò diacono e la mia scelta è stata riconfermata mille volte». La sua è una delle tante storie di vocazione e discernimento, che abbiamo raccolto durante i giorni del convegno di Monreale. Francesco ha anche interrotto il cammino del seminario anni fa ma l'ha ripreso: «L'estate tra il secondo e il terzo liceo – ci racconta – mi innamorai di una ragazza e decisi di prendermi del tempo per riflettere. Eppure non ero felice. Quell'anno non rientrai in Seminario a settembre ma a metà dicembre. Qualcosa di grande cresceva in me. Allora andai dalla mia ragazza e le dissi: “Non posso rimanere con due piedi in una staffa”».

Niccolò, 28 anni del Seminario di Verona, racconta: «Ero un ragazzo molto costruito, il mio problema era voler piacere al mondo intero, ma volendo a tutti i costi piacere agli altri non sapevo più chi fossi io». Spiega che la vocazione è un percorso: «Di solito mi diverto a dire che ho visto la Madonna ma non è così! Mi ero laureato nella triennale in lingua iraniana a Venezia, però non era una scelta genuina. Lo avevo fatto perché mi appariva prestigioso». Così Niccolò decide di abbandonare il corso e di mettersi a studiare teologia: «La sera lavoravo come pizzaiolo e la mattina andavo all'università». A quel punto arriva l'intuizione: entrare in Seminario. Niccolò spiega che «agli occhi del mondo rinunci a un sacco di cose: alle donne, al divertimento, ad una carriera accademica. Ma guadagni l'autenticità che ti fa respirare; la smetti di essere in tensione e dici: “Signore, grazie!”». E ancora: «Guardi gli altri e pensi che sei tanto



manchevole quanto loro, se non di più». Giuseppe, 40 anni, del Seminario di Molfetta, dice: «Ho fatto l'architetto a Milano per cinque anni; ma sentivo il bisogno di aiutare gli altri. Il sabato e la domenica mettevo a disposizione la mia cucina per le ripetizioni di matematica ai ragazzi della parrocchia. Mi accorgevo che, oltre all'insegnamento, passavano le loro storie. Un giorno venne una mamma e mi disse: “Sono malata, ho un tumore, ti affido mio figlio, stagli vicino”. Dopo due mesi questa donna morì e io capii che avevo desiderio di essere padre di tutti». Da quest'atto di fiducia, la vocazione: «Sentivo un vuoto che non riuscivo più a colmare; la matita non scivolava più sul foglio». Giuseppe per tre anni vive una storia d'amore: «Ma era come quando abbracci una persona e senti che c'è ancora tanto spazio disponibile e ne vuoi abbracciare delle altre. Incominci a fare i conti con i limiti umani ma in quel limite vivi la pienezza». Daniele di Bologna, 35 anni, ha lavorato per tre anni come ingegnere edile: «Il punto di svolta è arrivato quando ho capito che avevo ricevuto tutto e in abbondanza: davanti a questo ben di Dio, mi chiedevo: “Da dove viene?”. Quando ho capito, ho deciso. Dovevo rispondere al dono con un altro dono: fare il prete».

I.D.B.

detto Adragna – se continuiamo a trincerarci dietro pregiudizi e paure ci troveremo sempre degli alibi dottrinali ed allora sarà la fine». L'ortodosso Perfenchyk ha replicato: «Il tempo della divisione appartiene al passato: a Palermo oggi abbiamo 150 cittadini di etnia russa, mentre a Catania ce ne sono 500. Alle celebrazioni della Chiesa russo-ortodossa prendono parte molti serbi, bulgari, georgiani ed eritrei», pertanto, stare in dialogo, in un mondo interconnesso, è diventata un'esigenza storica. □



Il Festival è un'iniziativa promossa da Fondazione Missio,
Conferenza Istituti Missionari Italiani, Diocesi di Brescia.



CIMI
Conferenza Istituti Missionari in Italia



DIOCESI DI
BRESCIA



Spettacoli, concerti, conferenze, incontri con i missionari,
mostre fotografiche, momenti di preghiera e molto altro.

Per la prima volta il mondo missionario italiano
unisce le forze per raccontarsi a tutti con linguaggi nuovi
e testimoniare nelle piazze la gioia del Vangelo.

Perché la missione è possibile.



per tutte le info: organizzazione@festivaldellamissione.it | per iscrizioni: iscrizionifdm2017@gmail.com | sul sito iscriviti alla newsletter



www.festivaldellamissione.it



[@festivaldellamissione](https://www.facebook.com/festivaldellamissione)



[MissioFest](https://twitter.com/MissioFest)